

VALDERICO VITTORIO MAZZOTTI

Malètt

Rime e poesie in dialetto romagnolo



Valderico Vittorio Mazzotti

Malètt

Rime e poesie in dialetto romagnolo

Grafiche Galeati - Imola
1974

Valderico Vittorio Mazzotti è nato a Rimini (Torre Pedrera) il 3 febbraio 1921. Ha conseguito nell'anno 1937 la licenza della II Tecnica Industriale e dopo una breve parentesi durante la quale è stato dipendente della T.I.M.O. nella centrale telefonica di Forlì, (escluso il periodo bellico), ha ininterrottamente esercitato la professione di imprenditore edile nella sua zona, attività che esercita tutt'ora. Si è dedicato al suo hobby preferito sin dalla fanciullezza, seguendo nei giorni di mercato (anche marinando la scuola) il dicitore Sapignoli che andava sulle piazze a declamare le poesie di Giustiniano Villa. Partecipa ai trebbi della "PIÈ", e nell'anno 1973 è stato insignito della "Raganella d'argento".

Prefazione

Quasi sempre la grana grossa dei panni ad mezlèn è la caratteristica fondamentale della poesia dialettale, caratteristica che si differenzia nella diversificazione delle tematiche e nella diversità della cultura dell'autore.

Ma il panno greve di lana di pecora - o lana e cotone, - tessuto in casa al telaio domestico, non è detto che non possa ricoprire la poesia tout court, (e non è il caso, qui, di ricordare Aldo Spallicci o Tonino Guerra): anzi, nel recupero e nell'uso del linguaggio del popolo si attinge una preziosa genuinità del mezzo comunicativo che è tutt'uno con il contenuto poetico, (e anche qui non è il caso di menzionare il Porta, il Belli, il di Giacomo).

Nella moderna poesia dialettale romagnola, Valderico Vittorio Mazzotti - menzionato anche da Friedrich Schürr nella sua recente opera, "La voce della Romagna" - è qualcuno, è presente con una serie di componimenti dallo stile personale.

Tutti i poeti dialettali, se genuini, se non pedissequi imitatori di un maestro, hanno una loro inconfondibile calligrafia che la varietà del vernacolo usato spesso sottolinea e caratterizza.

ma anche il poeta dialettale ha i suoi momenti di pausa, la vacanza dell'impegno, la scivolata nel sentimentale e nell'occasionale, che sono - consci o no - il suo 'divertissement': ciò che, in ultima analisi, esalta quei buoni versi che lo fanno - se lo è - poeta senz'altro aggettivo.

Valderico Vittorio Mazzotti non si sottrae a questa regola.

Egli ha cose buone e cose meno buone, versi sentiti e versi 'gratuiti'. Ma gli va riconosciuto un raro merito: una robusta dose di spirito autocritico: egli è il primo a 'vergognarsi' di una poetica che pur reca la sua firma: che cosa vogliamo di più, in

questo mondo? E non è affatto una civetteria, la sua, ma un onesto modo di giudicarsi: non soltanto il Mazzotti non disconosce la paternità di un certo verseggiare, ma ne riconosce la vacuità, il nerbo inesistente, la falsa piacevolezza. E se in facili tribune egli può anche lasciarsi andare in una poetica che strappa lacrime e applausi, all'insegna di "Abbandonata alla vigilia delle nozze" o "Il bacio di una morta", egli è il primo a riderci su quando gli altri si spellano le mani. E non è che al Mazzotti non piaccia l'applauso: uomo è.

Altri limiti? Certo. Una volontà politica sfrangiata gli impedisce di tirar le somme dopo aver percorsa a lungo una strada che porta molto in là. Facciamo degli esempi. "La guera la n'ha d'esést": d'accordo, e chi non può non esserlo? Ma le guerre si fanno, e ammazzare un ragazzo di vent'anni per sporchi interessi di classe o di razza è un esecrabile delitto. E mandare, poi, alla madre che lo aspetta, una medaglia o un diploma, è aggiungere una crudele beffa al crimine. Noi non vogliamo che il Mazzotti, come Majakovskij, si spari un colpo di pistola se colto da trasalimenti e dubbi. Ma i calci nel sedere ai capuciun chi vo fè la guera ci paiono una ben lieve punizione. Di buone intenzioni è lastricato l'inferno, e sono quelle stesse intenzioni che ci lasciano perplessi di fronte allo Spallicci di "E mort dla Vultana" e di "Pès, Fradell!". I nostri buoni sentimenti, se sono fine a se stessi, sono profeti disarmati: ci attirano addosso, con il loro miele, le guerre dei potenti (che i deboli pagano con il loro sangue), e i governi di ladri (che i poveri sostengono con i loro centesimi).

Il poeta, se veramente tale, non può fare a meno dell'impegno specialmente quando usa la lingua del popolo, che è un naturale e forte strumento per dissacrare. Al poeta, se veramente tale, non è concessa l'angosciata insicurezza dell'uomo comune, e deve portare fino in fondo il suo discorso. Far versare lacrime

non basta: bisogna suscitare emozioni e provocare rabbia, quando non si voglia che il lettore si adagi in una soporosa signorina Felicità, di piacevole ma crepuscolare dimensione. Troppa poesia romagnola è ancorata a luoghi comuni del passato e si sdilinquisce nell'inseguimento di pallidi fantasmi di una Romagna peraltro mai esistita, o mitizzata. Vero è che non manca a qualcuno il sottile contravveleno di un humor demistificatorio, vedi, ad esempio, la stupenda Rumagna stecchettiana che fa morire tutti i romagnoli, tutti galantuomini, in galera. Il Mazzotti, invece, nello sdilinquimento, talvolta ci casca, e la sua Rumagna non ci convince, valida com'è, tutt'al più, per un pieghevole turistico.

Incisivo e forte - e quindi felice - il Mazzotti ci appare invece in brevi, tringati componimenti come "La straeda di purétt", "A cròid t e nost Signour", "L'è oura d'andaè sò", dove la secchezza composta del linguaggio è tutt'uno con il pensiero, dove la dialettalità - a dirla con lo Schürr - è un elemento intrinseco della poesia e "il pensiero non preesiste alla sua espressione ma vi si crea e definisce nel momento della concezione", così che "l'idea poetica si concepisce in piena coerenza con la sua 'forma' e vi riconosce", non esistendo "per l'opera d'arte e per la poesia un'antinomia fra 'contenuto' e 'forma', la quale non è veste esteriore applicabile secondariamente a un contenuto preesistente, ma elemento immanente, intrinseco".

Caro al Mazzotti - gran pescatore - è il tema del mare, e questo arricchisce la poetica romagnola che - salvo, beninteso, qualche inciso - è soprattutto terragna.

Sono canti da credente e da innamorato, e le sensazioni che il mare gli suscita, il nostro poeta le sorseggia e le gusta come si fa con un buon vino che deve appagare l'occhio, l'olfatto, il palato. È Mazzotti che culla il mare e non viceversa: nel

sonetto "Un maer da grech-alvaent", ad esempio, il timore della tragedia che è nell'aria è sopraffatto dall'ispirazione di cantare la burrasca, anche se l'ultimo verso riscatta l'umana solidarietà della gente di mare, e nell'altro, "L'om e e maer", la nostra incomunicabilità con il mondo circostante si scioglie alla sola eccezione dell'onda che smuove sulla rena ai piedi dell'uomo che passeggia in riva al mare.

Ma è nel componimento "A pesca d'è sgombri" che il rapporto uomo-mare si sublima nel miglior canto marinaro del poeta, anche se qua e là - specie nella prima parte - il suo debole per Fis-cioun attenua il ritmo e l'ispirazione. La chiusa si riscatta nell'amore er le creature che sono tutt'uno con il mare: il sole che scotta e il vento incattivito paiono ribellarsi a difesa dei pesci, e attraverso il dibattersi degli sgombri strappati dalla lenza al mare il poeta esprime il suo sottile cruccio per la ferita inferta alla natura.

"A Tonino Tognacci, poeta-pitour", "Tott quell ch'avem distrott", "Burdéll, a tourni indrì!", "Veci campaeni ad bronz", più che sostanziose, riuscite avvisaglie, sono il coro che accompagnano il canto più alto e sentito di Valderico Vittorio Mazzotti, "Malètt", nei cui versi il poeta nasconde, con il rimpianto per un mondo che non è più, il suo amore alla natura, la struggente nostalgia della sua giovinezza lontana. I versi corrono sul filo dei ricordi che si materializzano nella selvaggia Torre Pedrera di un tempo, prima che la ruspa distruggesse gli antichi lineamenti. Il rimpianto del poeta è profondo, l'ispirazione sincera, nessun velo nasconde i suoi sentimenti: egli è nudo davanti alla stanchezza degli anni, le vicissitudini vissute, le delusioni patite. Nulla potrà ripagarlo delle raganelle che tacciono, delle lucciole spente, degli usignoli ammutoliti, fra la brujoina che i poveri raccolgono e bruciano per riscaldarsi, nel muoversi e brulicare dei ronzlamerda, i raganaz,

al paajoti, i baghin spinus, e pesci e uccelli di ogni sorta. Lui costruttore, divoratore di cemento e di mattoni, condannato a distruggere questo mondo, recita un patetico mea culpa.

Malètt è il simbolo, di carne e sangue, di questo mondo senz'altro igliore perchè non ancora violentato dal troppo maldistribuito denaro di oggi. È finita!: La trata e bon Ghiroun u l'ha vanduda, / Gabóss l'è mort da un pèz t la su valèta. / Girela, dvent un sgnour, u n'è piò in bulèta, / j ha tótt l'albergh i cuntadoin dla Tnuda: sono quattro versi spaventosamente lucidi, impietosi - anche se apparentemente distaccati e descrittivi, - che denunciano un'infinita, sconsolante tristezza. Vero è che il nostro poeta tenta l'uscita liberatoria da questo stato di soggezione alla memoria: "Tvli un capoun, pataca! T'sarè mat?!", un verso tendente a rompere l'incantesimo romantico: ma è poco, non serve neppure ad affrettare il passo. Inchiodato com'è dal passato, i freni inibitori non gli servono: al raganeli ormai l'in chenta piò, / al lózli li s'è smorti da tent an.. E tutti, noi con lui, con Malètt-Mazzotti, dobbiamo 'tenerci' per nò caschè spuntun ma tera!

Non sono dunque, della poetica del Mazzotti, le metafore e le allegorie dei 'grandi'. L'uso che egli fa del dialetto è naturale, non 'intellettuale': la forza del suo verso sta nella chiarezza, nell'immediatezza della comprensione. La sua virtù più grande, quella che fa del poeta e del destinatario del suo canto un'unica vibrazione.

Gianni Quondamatteo

Nota esplicativa

In questa raccolta di versi, V. V. Mazzotti usa il dialetto di Torre Pedrera, qua e là 'mitigato' dal voluto influsso del riminese. Dei dialetti romagnoli - scrive lo Schürr - ne esiste "un'infinita varietà": il torrepedrereso, fra queste varietà, è uno di quelli che conserva, più di altri, una delle più significative caratteristiche dei nostri parlari: la dittongazione. Lo Schürr ritiene che "le dittongazioni 'spontanee' per allungamento" fossero una peculiarità oltre che di altra zona, anche di "quella striscia che va da Gatteo, S. Mauro Pascoli, Savignano, Sant'Arcangelo... a Torre Pedrera".

In via di rapida estinzione, bene ha fatto il Mazzotti a registrarle, sia pure nel più elementare dei modi: ròima, rima, amòigh, amico, avòì, avere, avnòì, venire, sintòì, sentire, avdòì, vedere, muròì, morire, cròid, credere, paòis, paese, zòinch, cinque, umaròin, omarino, quatròin, quattrino, urganòin, organino, cuntadòin, contadino, spoid, spiedo, vòusa, voce, etc.; e faè, fare, pensaè, pensare, staè, stare, andaè, andare, cunsaè, confessare, basaè, baciare, dvantaè, diventare, etc. (la cui accentazione, apparentemente errata, sta solo a significare che è la vocale accentata che può essere letta da sola, ignorando la precedente); (e così pure in maer, mare, zurnaeda, giornata, alvaent, levante, ael, male, etc., il cui dittongo ae può ridursi a è).

Non è difficile - come si vede - 'tradurre' questi dittonghi in suoni dialettali... più moderni; è cosa, del resto, che lo stesso Mazzotti fa spesso nella declamazione dei suoi versi. Attribuendo molti di noi ai contadini questi residui, questa parlata, con un chiaro intendimento canzonatorio, se non

peggio, non ci avvediamo di ripudiare un prezioso patrimonio di leggi fonetiche chiaramente romagnolo.

Altro grosso merito del Mazzotti è quello di avere recuperato un cospicuo lessico locale, registrando lemmi e locuzioni genuine sull'orlo dell'estinzione Così, col cantir pascoliano (che il poeta di S. Mauro 'sospettava' discendesse dal latino centuria), abbiamo la brujoina (da un grecismo dell'Esarcato?), la razajeda, e i bei trischè (calpestare, attraversando un campo, le colture), fè ruzloina (dal gioco di ragazzi che consisteva, nei giorni di Pasqua, nel portarsi sulle dune della spiaggia per ruzzolarvi le uova benedette), il pidghè dei cocali co ntro il vento, il cadere della neve a pandalétt il noto (ma fino a quando?) sgulvanès, etc. etc.

Gianni Quondamatteo

Lui è fatto così

Lui è convinto che Torre Pedrera sia il mondo. Lui è convinto che andare a pesca di sgombri sia una esperienza più singolare di un viaggio sulla Luna. Lui è convinto che una mangiata di pesce da Fis-cioun, l'esperto marinaio, non sia nemmeno da confrontare con un pranzo di gala, mettiamo, alla "Vecchia Rimini" che pure ha due stellette sulla guida Michelin.

Lui, insomma Mazzotti, è fatto così e così va preso.

D'altra parte ogni individuo aspira ad uno spazio vitale ristretto, ad una dimensione contenuta nella quale gli sia più agevole scoprire giorno dopo giorno i segni della propria identità.

Il problema è che non tutti riescono a scoprire questo spazio, questa dimensione. Non tutti ce la fanno a trovare nei giorni che passano un fatto, un sentimento, un affetto, un ricordo, un qualcosa insomma che consenta di vivere con amore, con fede, con una consolante umiltà e consapevolezza. Come fa lui.

C'è nella vita di Mazzotti che vive in un paese e che riesce ad immedesimarsi con quel paese, con le case, la chiesa, la gente, il mare che sta di fronte e le barche pronte a partire una straordinaria forza che lo costringe, come direbbe Sergio Zavoli, a rimanere legato alle cose che contano: la tenerezza di una madre, la dolce presenza di una donna, l'affettuosa moina di un gatto in casa, la carezza del nipotino, la prospettiva di nuove serate in libertà con gli amici, la certezza di poter sempre contare sulla stima di coloro che insieme a lui formano la comunità di quel paese.

Lui è convinto che Torre Pedrera sia il mondo.

In questa olimpiade della presunzione c'è però tanta verità. Lui ha visto quel borgo diventare paese, ha visto crescere la gente, i

bambini diventare grandi, le donne spose, i vecchi d'allora morire.

È stato protagonista e, nel contempo, testimone della vita di Torre Pedrera che, trasfigurata, è diventata di volta in volta il suo nido, il suo porto, la sua casa, la sua rassicurante difesa, il suo campo di battaglia lasciando, tuttavia, che la storia, quella degli altri che stanno fuori dalle mura, passasse sì di lì, ma senza far rumore.

Ecco perché Mazzotti è convinto che Torre Pedrera sia il mondo.

Sul filo di questa amorevole illusione sono nate le poesie di Mazzotti che sono in dialetto perché il dialetto è la lingua che lo lega fatalmente al groviglio delle tradizioni, dei sentimenti, delle esperienze e dei ricordi comuni alla sua gente.

In dialetto lui parla con l'amico non con l'estraneo.

Il dialetto è la lingua che usa per farsi "capire" da nessuno se non da chi lo può "capire". In dialetto è come parlasse con se stesso con la certezza di toccare subito il fondo delle cose, la radice senza perdere tempo sia che abbia la voglia di sorridere, sia che si trovi a fare i conti con una disperante malinconia.

Silvano Cardellini

Un pò 'd biografi

Un po' di biografia

*Quand ch'us passa al zinquantòini
nun a sémm cumè al galòini
ch'u s'j apresa e dè ad Nadael:
tott i dè i porta mael!*

*Quando si passa la cinquantina
noi siamo come le galline
che si appressi loro il giorno di Natale:
ogni giorno porta male!*

Chi ch'a sò

A sò Mazòtt, capmastri muradour,
a j ho un'improisa, un discret lavour...
Un torrepedrèròis a prova ad bomba,
Un torrepedrèròis fina la tomba!

A faz dal "satri" o, mej, dal "zirudèli"
che a volti l'im paer bróti, a volti beli,
senza pretoisa, de fè dla puesì.
A faz d'al roimi, acsè, cum ch'al pò avnì,

per sfòtt i mi amóigh, i piò sincìr,
ch'im croid amóigh e non un slabazìr.
Ho fat qualche polemica ad culour,
però nissun ho tòch te su unour

e tòtt la mi polemica la è staeda
per fèi insen, infin, una risaeda.
Um pis e mond acsè umè ch'l'è fat
anche se spèss ho détt ch'l'è pin ad mat;

Um pis fra tòtt la zenta l'armonia
che anchè sfuténd la lassa l'allegria,
enza permael, senza musunerì...
e che nisun ut zcòra per di drì!

T'un mond acsè impurtaent cum ch'em ardótt
a vria ch'ui fóss post un pò per tòtt,
perché sla tèra avém da faè fortuna,
senza sperae ma quand ch'andrém tla l una,

perchè sa tóti quanti a l'invenzioun,
i'avrà d'avòì zquèrt la cunvinzioun
ch'a sémm fradéll a ch'a starésmi ben,
sultaent ch'an si guardesmi cumè i chen!

Chi sono

Sono Mazzotti, capomastro muratore,
ho un'impresa, un discreto lavoro...
Un torrepedrere a prova di bomba,
un torrepedrere fino alla tomba!

Faccio delle "satire" o, meglio, delle "zirudelle"
che a volte mi paiono brutte, a volte belle,
senza pretese di fare della poesia.
Faccio delle rime, così come mi possono venire,

per sfottere i miei amici più sinceri,
che mi credono amico e non una "ligera".
Ho fatto qualche polemica di "colore",
però nessuno ho toccato nel suo onore

e tutta la mia polemica è stata,
per fare, infine, assieme, una risata.
Mi piace il mondo così come è fatto
anche se spesso ho detto che è pieno di matti;

Mi piace fra tutta la gente l'armonia
che anche sfottendo lasci l'allegria,
senza permali, senza musonerie...
e che nessuno parli per di dietro!

In un mondo così importante come abbiamo ridotto
vorrei che ci fosse posto un po' per tutti,
perché è sulla terra che dobbiam far fortuna,
senza sperare a quando andrem sulla Luna,

perché con tutte quante le invenzioni,
dovrebbero avere scoperto la convinzione
che siamo fratelli e che staremmo bene,
soltanto non ci guardassimo come cani!

Cum ch'a sò naed

L'èra i tré ad febraer, l'an dè Vintun...
a sirmi a là, te lètt, snò da per nun:
mè ch'a nasòiva... la mi ma ch'l'am parturóiva...
E mi ba l'era ad fura che curóiva,

inseguoid d'al sqaedri di fascésta.
Per ostetrich avimi snò un... fiacarésta
(la levatrice l'an putòivna avnói):
Avria zertament duvù muróì...

e invici avrò avù snò 'na strapazaeda...
Da pu che dè ho fat parècia straeda,
mo s'am dmandé, però, sa che cuncèt,

av pòss arspònd ch'ho 'vu sempra rispèt
per quei ch'm'ha fat, anche se ad sortefógg,
mo... s'im féss dl'aelt, aloura... am mètt a rógg

Come sono nato

Era il tre di Febbraio, l'anno del Ventuno...
eravamo là, nel letto, da soli:
io che nascevo... mia mamma che mi partoriva...
Mio babbo era fuori che correva,

inseguito dalle squadre di fascisti.
Per ostetrico avevamo solo un... fiacarista
(la levatrice non poteva venire):
Avrei certamente dovuto morire...

e invece avrò avuta solo una strapazzata...
Da quel giorno ho fatto parecchia strada,
ma se mi domandate, però, con quale concetto,

vi posso rispondere che ho avuto sempre rispetto
per quelli che mi hanno messo al mondo, anche se di
sotterfugio,
ma... se mi facessero di nuovo, allora... mi metto ad urlare.

E mi paòis (Torre Pedrera)

A stag in t'un paòis che la cambièla
la è cumè dal chesi al fundazioun.
Un om bast ch'us decida da firmèla
l'ha cmenz i prim lavur dla custruzioun!

Pr'e "spazi" e zoinc per mèla us pò armidiè,
da ztèndla j è tòtt bun, anchè i burdéll,
l'è un mat se un un s'mètt a fabrichè
e it fà di fat palaz che j è acsè béll!

E quand a la scadenza (ormai us sa!)
d'andaela a ritirè ui n'è... puchin,
ch'l'arnòva qualchedun sempra ui sarà.

Se no i fa avnì sò quel dj'ucialin
che soura e bulitòin ui mandarà.
L'an dòp?: in custruèss un aent pzulìn!

Il mio paese (Torre Pedrera)

Vivo in un paese dove la cambiale
è come delle case le fondazioni.
Un uomo che si decida a firmarla
ha iniziato i primi lavori della costruzione!

Per lo "spaccio" il cinque per mille si può rimediare,
a compilarla sono buoni tutti, anche i bambini,
è un fesso se uno non si mette a costruire
e ti fanno dei palazzi che sono così belli!

E quando alla scadenza (ormai si sa!)
d'andarla a ritirare ve ne sono... pochini,
che rinnovi qualcuno sempre vi sarà.

Altrimenti fanno venire su "quello degli occhialini"
che sopra il "bollettino" li manderà.
L'anno dopo?: ne costruiscono un altro pezzettino!

Un sgnour mè a sò sempra stae

"La va ben per te che t'si dvent un sgnour!"

u m'ha dètt un dè un adulatour.

"Dó sbaj fundamentèl, e mi umaròin!

E pròim perchè te t'pens ch'a j ho i quatròin.

E e sgond, perchè acsè génd t'a n'è pensaè

che un sgnour t e mi mond mè a sò sempra staè!"

Un signore io sono sempre stato

"Va bene per te che sei diventato un signore!"

mi ha detto un giorno un adlatore.

"Due sbagli fondamentali, il mio omarino!

Il primo, perché tu pensi che io abbia i quattrini.

Il secondo, perché così parlando non hai pensato
che un signore nel mio mondo io sono sempre stato!"

E mi gat (ossia e bdòc arfat)

Us cièma "PUCCI" e mi gatoun,
s'un pòil biench cumè e latt,
ma luzous! Sempra nir cumè e carboun.
A m'arcord quand che l'è arvat:
i l'ha tròv i mi burdèll,
mort ad faema, scheletròid.
Oz l'è dvent un gat arzèll:
E magna e pèss, ma snò ti spòid!

Il mio gatto (ossia il "pidocchio rifatto")

Si chiama "Pucci" il mio gattone,
con un pelo bianco come il latte,
ma sporco! Sempre nero come il carbone.
Mi ricordo quando è arrivato:
l'han trovato i miei bambini,
morto di fame, scheletrito.
Oggi è diventato un gatto arzilla:
Mangia il pesce, ma solo allo spiedo!

Cuntent d'e mi cor

Signour! A vria faè un ringraziament
perchè an mi sint da èss cme taenta zent
ch'T'è fat avnòi a quà soura la tera:
zenta birbouna, faelsa, da galera.

A vria ringraziè pr'e cor T'mè daè,
ch'an vria sa nissun mai sbarataè.
D'avòim criè un om desiderous
snò da vlòi ben e non un invidious

cumè parécc che atourna im fa la ronda.
A sò cuntent da staè soura sta sponda
ènca s'im dois molt spèss ch'a sò un quaiòun.

Lassa ch'ui staga chijlt te caldaròun
dla fèzza e dla ciurmaglia tènta trésta,
fata ad bigótt, ad fèls, ad eguèsta!

Contento del mio cuore

Signore! Vorrei fare un ringraziamento
perché non mi sento d'essere come tanta gente
che Hai fatto venire qui sopra la terra:
gente birbona, falsa, da galera.

Vorrei ringraziarTi per il cuore che m'hai dato,
che non vorrei con nessuno mai barattare.
D'avermi creato un uomo desideroso
solo di voler bene e non un invidioso

come parecchi che attorno mi fanno la ruota.
Sono contento di stare sopra questa sponda
anche se mi dicono molto spesso che sono un minchione.

Lascia che stiano gli altri nel calderone
della feccia e della ciurmaglia tanto trista,
fatta di bigotti, di falsi, di egoisti!

La mi prighira

Signuròin num guaerda mael
s'T'a m'è vèst snò per Nadael!
Ai vèng sempra tòtt quant j an
at che dè che t'un capan,
Te t'nascivi "poverello
fra un bue e un asinello..."
per purtae la Tu uraziòun
e perchè j avéss rasòun
tòtt i pori derelètt.
E a vèng sempra per sintòi,
ad stla cisa ch'l'aT arcòi,
non i détt, cunvenzionèl
ch'i suminéstra m'i fedél,
cunfurmóismi sculuróid
che mu mè um fa guasi róid,
ma la Tu granda parola,
ch'is la dóis cumè 'na fòla,
ma che a sint te mi prufond
cumè la regola de mond.
E s'ai vèng 'na volta a l'an,
in ucasioun de Cuplean,
l'è perchè an mi vòì mis-ciè
fra i parécc che atourna T'è:
fels, ipocrita, bigótt...
ch'iT fà e zug di busulótt
e ch'is bat tèt fort e pèt,
senza avòì nisun rispèt
per ch'i pócch ch'i vrì sintói
quel che T'givi te murói,
snò se fiè, senza la vousa,

inciudaed a là tla crousa.
E a vèng tla nòta dal piò bèli
quand ch'al chenta cal burdèli
ch'um pis taent da stè sintói.
A cantè l'it fà murói
per e taent ch'a gl'j é ztunaedi,
ma però cal su cantaedi
(an sò dói perchè ch'e sia)
l'im mètt te cor tenta armonia
da fèm cròid a lè per lè
che a cantaeli T'sia Te.
Oh! Signour! T'a m'l'è da dói
e segrèt vujlt ch'avói
d'una musica acsè bèla!
Un fòss elt per la "Pasquèla"
ch'a cantémm di cuntadòin
s'la chitara e l'urganòin!
Mò cal Mèssi in contrachent
che te mond ui n'è piò ad zent?
Dim, Signour! Mo ch'i gl'i'ha fati?!
Cum vuT dói? I Tu Prelati?...
Ma cumè? Sa che cuncett?
Non perchè ch'a ni rispett,
ma sa tòtt l'evanescenza
ch'l'ha la Tua discendenza,
parècc volti a stent a cròid
quel che invici tòtt us vóid...
E aloura, lou j ha scrétt,
ma le i Tu tòtt i dirétt!
Signuròin! Perdounmi taent!
Mè ch'a sò un pori ignuraent,
ma ch'aT vói ben sincerament!

A cróid snò che a Sacrament,
s'al vagh tò per faem avdói,
a la fin un pò piò avói
l'impurtaenza che T'j è daè
e am putria anchè cunsaè
trenta volti t'na zurnaeda
ch'an sarìa sla Tu straeda,
se, pensendla da birboun,
aprufitéss de Tu perdoun!!

La mia preghiera

O mio signore non mi guardare male
se mi hai visto solo per Natale!
Vengo sempre tutti quanti gli anni
in quel giorno che in un capanno
Tu nascevi "poverello
fra un bue e un asinello..."
per portarci la Tua orazione
e perché avessero ragione
tutti i poveri derelitti,
strapazzati da tanti delitti.
E vengo sempre per sentire,
in questa Chiesa che Ti raccoglie,
non i detti convenzionali
che somministrano ai fedeli
conformismo scolorito
che a me fa quasi ridere,
ma la Tua grande parola
che ce la dicono come una favola,
ma che sento nel mio intimo
come la regola del mondo.
E se ci vengo una volta all'anno
in occasione del Compleanno,
è perché non mi voglio mischiare
fra i parecchi che attorno hai:
falsi, ipocriti, bigotti...
che Ti fanno il gioco dei bussolotti
e che si battono tanto forte il petto,
senza avere alcun rispetto
per quei pochi che vorrebbero sentire
quello che Tu dicevi nel morire,

solo col fiato, senza la voce,
inchiudato là sulla Croce.
E vengo nella notte fra le più belle
quando cantano quelle ragazzine
che mi piace tanto sentire.
A cantare ti fanno morire
per quanto sono stonate,
ma però quelle cantate
(non so dir per cosa sia)
mi mettono in cuore tanta armonia
da farmi credere lì per lì
che a cantarle sia Tu.
Oh! Signore! Me lo devi dire
il segreto che voialtri avete
d'una musica così bella!
Non fosse altro per la "Pasquella"
che cantiamo dai contadini
con la chitarra e l'organino
Ma quelle Messe in contro canto
che nel mondo ve ne sono più di cento?
Dimmi, Signore! Ma chi le ha fatte?!

Come vuoi dire?
I Tuoi prelati?...

Ma come? Con quale concetto?
Non perché non li rispetto,
ma con tutta l'evanescenza
che ha la Tua discendenza,
parecchie volte stento a credere
quello che, invece, tutti si vede...

E allora, loro hanno scritto,
ma sono i Tuoi tutti i diritti!
Signorino! Perdonami tanto!

Io che sono un povero ignorante,
ma che Ti voglio bene sinceramente!
Credo solo che il Sacramento,
se vengo a prenderlo sol per farmi vedere,
alla fine non può più avere
l'importanza che gli hai dato
e mi potrei anche confessare
trenta volte al giorno
che non sarei sulla Tua strada,
se pensandola da birbone,
approfittassi del Tuo perdono!!

A cròid te nost signour

Un casp d'radèc
che nass da sota tera,
la spóiga ad graen
ch'l'as fa da una garnela,
un fiour
se su prufómm, se su culour:
ecco perchè
a cròid t e nost Signour

Credo nel nostro signore

Un caspo di radicchio
che nasce da sotto terra,
la spiga del grano
che si fa da un granellino,
un fiore
col suo profumo, col suo colore:
ecco perchè
io credo nel nostro Signore

A so' dvent non

A sò dvent nòn, oh boia dla vigliàca!
E tòtt im dīs: "Mo bravo e mi nunìn!"
Me a sò cuntent che venga d'j anvudìn,
mo i nónn i dura pòch, bòja dla vaca!

Son diventato nonno

Sono diventato nonno, oh boia della vigliacca!
E tutti mi dicono: "Ma bravo il mio nonnino!"
Io sono contento che vengano dei nipotini,
ma i nonni durano poco, boia della vacca!

I mi amòigh

I miei amici

*I mi amòigh j è tutt ch'j è sla tera
ch'i zcor sultaent ad paesa e mai ad guera.*

I miei amici sono tutti quelli che sono sulla terra
che parlano soltanto di pace e mai di guerra.

A Tonino Tognacci, pitour da bon

Caro Tonino al sò! J è tèt ch'i dòis
che i tu quadrèt j è... tropa cartulòina,
mo in pensa ch'u j ha fat 'na maena fòina
ch'l'aroiva a bagnè i pnèll in paradois.

Mè a capéss poch, però chi scarabócc,
chi zirca ad fèss intènd ch'j è caplavur,
non soul a ni capèss, a t'assicur!
mo im s-ciafa un cazutoun propri tra j ócc.

I tu gazótt is spécca da la tòila
e j è tent naturèl ch'ai sint cantè!
Ho vèst un tèl, un dè, ch'l'ha fatt 'na mòila

che s'l'è mòila quèla, me a sò un frè!
Caro Tonino, tè nu't fà cunfond!
Che pis e bèll, l'artourna dl'aelt e mond!!

A Tonino Tognacci, pittore vero

Caro Tonino lo so! Sono tanti che dicono
che i tuoi quadretti sono... troppo cartolina,
ma non pensano che li ha fatti una mano fina
che arriva a bagnare i pennelli in paradiso.

Io capisco poco, però quelli scarabocchi,
che cercano di farci credere d'essere capolavori,
non solo non li capisco, te lo assicuro!
ma mi danno un cazzottone proprio tra gli occhi.

I tuoi uccelli si staccano dalla tela
e sono tanto naturali che li sento cantare!
Ho visto un tale, un giorno, che ha fatto una mela

che se è una mela quella, io sono un frate!
Caro Tonino, tu non farti confondere!
Che piace il bello, ritorna di nuovo il mondo!!

A Tonino Tognacci, poeta-pitour

Caro Tonino at dmand e tu perdoun
perchè un pèr ad ess tèt lazàrùn
d'avòì distrótt per sempra se ziment
un mond che l'era tótt un monument!

Che mond ch'ut racuìdìva da "Spagnul"
fra e chent ad tent pazét e canarul,
un mond tótt cunturuaed da la brujoina
duvè che te, poeta, ogni matoina,

fènd finta d'andaè snò per la Lucia,
t'truvivi taenta paesa e puesia,
duvè che tóti al forzi dla natura,
ch'us dètt e nost Signour sa taenta cura,

a gl'j era che bel sens dla libertà
che un om t e mond per sempra e zircarà.
Oz ém distrótt per sempra s'chi palazz
e chent dal raganeli dròinta e guazz

ch'al j era la piò bèla cumpagnì
per tè t e cócc, ch'l'int't'feva mai durmì.
Caro Tonino oh! quant ch'a sò pentòid!
Ho guast per sempra quel ch'l'era e tu nòid!

Us resta snò i tu quedri per guardaè
e paradois ch'i póst che un dè j è staè.
Chi quedri amunitur che j è un rinfazz
per quei ch'j ha custruòi tótt chi palazz

e me fra d'lou am sint e piò birboun!
Dòi me tu pnel ch'um daga e tu pardoun!!

A Tonino Tognatti, poeta-pittore

Caro Tonino domando il tuo perdono
perché mi pare d'essere tanto lazzarone
d'aver distrutto per sempre col cemento
un mondo che era tutto un monumento!

Quel mondo che ti accoglieva da "Spagnul"
fra il canto di tanti "pazzetti" e "cannaroli",
un mondo tutto contornato dal giunco (delle dune)
dove tu, poeta, ogni mattina,

fingendo d'andar solo per la Lucia,
trovavi tanta pace e poesia;
dove tutte le forze della natura,
che ci dette nostro Signore con tanta cura,

eran quel bel senso di libertà
che un uomo per sempre nel mondo cercherà.
Oggi abbiamo distrutto per sempre con quei palazzi
il canto delle raganelle dentro i guazzi

che erano la più bella compagnia
per te, nel cuccio, che non ti facevano mai dormire.

Caro Tonino oh! quanto sono pentito!
Ho guastato per sempre quello che era il tuo nido!

Ci restano solo i tuoi quadri per guardare
il paradiso che quei posti un giorno sono stati.
Quei quadri ammonitori che sono un rimprovero
per quelli che han costruito tutti quei palazzi

ed io fra loro mi sento il più birbone!
Dì al tuo pennello che mi dia il tuo perdono!!

E poeta Eugenio Pazzini

L'ha 'd Vèla
e calour de campagnul,
cun tòtt l'arguzia
e tòtt la fantasì.
L'è piò poeta,
e quand ch'e zcorr di fiul,
ut s'verz e cor
e t s-ciop a stael sintì
L'è un vér artésta
per quant che l'è mudest:
dài un butoun
e lu u te sà inquadraè
fra zent paroli...
e in fin de su cuntest,
te t'at n'incorz
ch'l'è bòn de fael parlaè.

Il poeta Eugenio Pazzini

Ha di Villa
il calore del campagnolo,
con tutta l'arguzia
e tutta la fantasia.
È più poeta,
e quando parla dei figli,
ti si apre il cuore
e scoppi a sentirlo.
È un vero artista
per quanto è modesto:
dagli un bottone
e lui te lo sa inquadrare
fra cento parole...
e alla fine del suo contesto,
tu ti accorgi
che è capace di farlo parlare.

Tòtt quell ch'avémm distròtt (A Tonino Tognacci)

Basta, Tonino, basta! ... Per pietà!
N'um porta ancoura indrì t'al nost valèti,
tla pgnoida ad Belli, tra i macc ad tamaroisgh
che countra e maer i feva muraionun
e i digeroiva anchè la salamoria.
N'um porta ancoura sò vers la "Barcaza"
longh a la fossa pina ad buratèll
ch'i s'infileva svilt drointa te grèpp
ad ogni spuntunaeda dal ranoci,
at ch'l'aqua cera, cera de muloin
duvè Geni ad Malètt l'impoiva un sach d'faroina
snò scrulel.

N'um porta piò te bòsch ad Puntalètt
a còj ancoura i noid ad castrisótt...
Mitémi un bel madoun! Nu zcorni piò!
Nu fà ch'epa da voida ancoura i "munt"
s'al pienti de lat ves-ci, ... s'la bruiojna,
i pizacul...
duvè ch'andimi a Pasqua a faè ruzloina...
N'um porta ancoura drointa ch'j aquastroin
per imbrustois al gambi s'al mignati
che dop andimi a vend m'e farmacesta...
Fa ch'a ni vèga piò cumè tl'insogni
i baganin spinus ch'i feva pala,
al lòzli ch'al badaeva ad nota e graen,
i rozlamerda, i raganazz, al pavajoti...
la fòila di cugóll s'al stanghi ztorti,
i selt di zòivli drointa e saltarèl
e al fossi instasaedi dal maroti...

Fa ch'an li epa piò davaenti j ócc
tóti stal robi
ch'l'im s-centa e cor.

Tutto quello che abbiamo distrutto (A Tonino Tognacci)

Basta, Tonino, basta! ... Per pietà!
Non portarmi ancora indietro nelle nostre vallette,
nella pineta di Belli, tra i cespugli di tamerice
che contro il mare facevano il muraglione
e digerivano anche la salsedine marina.
Non portarmi ancora su verso la "Barcaccia"
lungo la fossa piena di anguille
che s'infilavano svelte nell'argine
ad ogni tuffo dei ranocchi,
in quell'acqua chiara, chiara del molino
dove Geni di Malètt riempiva un sacco di farina
solo a scrollarlo.
Non portarmi più nella siepe di Puntalètt
a cogliere i nidi di castrisotti...
Mettiamogli un bel mattone! Non parlarne più!
Non fare che debba vedere ancora le dune
con le piante del latte vischio, ... il giunco,
i pizzaculi...
dove andavamo a Pasqua a ruzzolare le uova...
Non portarmi ancora dentro quegli acquitrini
per appiccicarci le gambe con le mignatte
che dopo andavamo a vendere al farmacista...
Fa che non li veda più come in un sogno
i ricci che facevano palla,
le lucciole che badavano di notte al grano,
i ruzzolamerda, i ramarri, le farfalle...
la fila di cogolli con le stanghe storte,
i salti dei cefali dentro il saltarello

e le fosse intasate di marotte...
Fa che non le abbia più davanti agli occhi
tutte queste cose
che mi schiantano il cuore.

I cazadur

I cacciatori

*Un cazadour us cnòss
da e nombri dla licenza
da cum ch'e porta e s-ciop
e... dal busi ch'e dòis.*

Un cacciatore si conosce,
dal numero della licenza,
da come imbraccia il fucile
e... dalle bugie che dice.

La C.A.C.A (Caccia Anonima Contro Antolini)

S'j avéss fat 'na società
per 'na qualch attività
o una specie ad riuniún
ch'us vidéss qualch rasón,
us saria putù dì
che i s'era riunì
per tratè qualch'interèss,
mo la C.A.C.A., gim adèss,
un vi pèr ch'la sia neda
snò per vlé taiè l a streda
m'un sgraziè d'un cazadór
chh'us dis tòtt che l'ha dl'unór?
I s'è mèss in tre zumnótt
che per ben ai cnuscem tòtt.
Un l'è Bruno de Barbìr
e us dis che ti su tir
parècc volti e và poch rétt.
Saral vèra? Acsè j ha détt!
Lù, però, e tò drì "Bilòina",
sempra alghed ma la cadòina,
ch'ui va drì cumè chi chen
chi è fedel e it vò tent ben.
"Bill" u n'è tla società.
Forse un dè u j intrarà.
Oz l'è snò (cum cus pò dì?)
... una dama ad cumpagnì.
Uh! Al savivi che "Bilòina"
l'è chésch tla busa dla litròina?
Pensè un po sa che vigòr

ch'è và in zir stè cazadòr!
 Per che i sturni i ne vidéss,
 u s'è bòt t e bus... de péss!
 Cl'elt, ch'us dis e capuriòn,
 l'è cla specie d'un surniòn,
 sempra fòin e cumpasèd,
 che t'an void mai incazèd,
 sla su giaca cazadòra,
 ben tiràt (l'al vò la Sgnòra!),
 ch'u s'inzegna per mistir
 (èench s'un s'ved mai sporc o nir)
 da cumdè i nòst mutur.
 Al cnusì tòtt ben sicur,
 perchè in fond l'è anchè un bon fiul:
 Zò! L'è Italo ad Spagnul!
 E vin pò ti dè festiv
 (ch'j è dla caza i piò cativ)
 enca cl'èlt, anchè che tèl
 ch'al vlèm ciamè... inteletuel,
 che l'ha fat tòtt quant i pien
 e la caza, s'la và ben,
 ogni merit l'ha d'avòi
 e u si pò paghè da bòi.
 L'è Bachini, as sèmm capì!
 E ad lò tòtt quant i dì
 un gran ben in fat ad caza...
 O, e mènc, se lò u ni maza,
 tòtt i dì ch'l'è stè sgraziè!
 Nisun e dis ch'u j ha sbaiè!
 Questi l'è al presentaziòn:
 adèss a vèng ma la quis-ciòn.
 Antulòin l'è un cazadòr,

(avémm détt) che l'ha dl'unòr.
Se ui n'avéss per quant ch'e dis
e và drétt in paradis,
perchè un sa tent virtù,
(e mènc, sa quèli che dis lò)
l'è dla caza cumè un sent!
Mo a vidrì che te campsent,
il farà di cazadur
un capocia. A sò sicur!
Antulòin l'è quarent'ann
ch'e va in zir se barbazan
ch'e patèss drointa t un cócc.
Antulòin ormai l'ha un mócc,
un bagàì ad esperienza...
che s'us fóss butè tla scienza
s'altretènta cunvinziòn
(an vi dèg un parulòn!)
e sarià arvat tla luna
e l'avria fat furtuna.
Invici aquà i ne vò avdòi
e ach furtuna pòl avòi
un sgraziè ch'ui sapia fè,
mo nisun ch'il lasa stè?
I l'ha vèst dó, tré dè fa
a zirè d'in quà e d'in là
s'una rèma soura al spali...
Quand ma un t'ai ròmp al.. bali
zertament t'a l'è indispost!
E a vlì ch'un cambia pòst?
Ah! Malètt e feva acsè?
E cambiava tòtt i dè?
Gim un pò! Se un ui maza

e Antulòin int la "Barcaza"
 un gn'à gnenca vést vulè,
 t la "Barcaza" l'ha da stè?
 Ló l'ha prov ad quèl d'l'Umaz!
 "Se di drì chi trè ragazz
 i i n'ha avù una trentòina...
 e sarà per admatòina...!
 A mètt sò e mi ramoun...
 a m'i mètt in direzioun,
 dusement metri a lè davènti...".
 Mo dal robì ui n'era tènti!
 Lou j ha fat la specia ad.. "brètt"
 perchè j aveva un bon gabiètt,
 e alora Antulòin,
 aplichènd a zarvell fòin,
 l'ha pensè me su ramoun
 che muntèd cun cugnizioun
 trenta metri un pò piò in zò...
 "Bast che i sturni i venga sò!
 De gabiètt us pò fè senza
 cum ch'i fà quei ad Faenza.
 E gabiètt e cuntarà!
 Mo e vèl piò l'abilità!!"
 Ciema sopti l'adunata
 e l'è za 'na roba fata!
 Quei dl'Umaz (anche Secònd!)
 i s'è mèss, e in mènc d'un sgond,
 j ha spustè tòtt la ramèda.
 J ha trischè tòtt la piantèda,
 mo... us fà tòtt per Antulòin,
 ch'us maza a gratis e bagòin!
 E j ha fat l'impient piò in là,

in t'un post che i sturni i' i dà.
Non c'è due senza tre!
U s'n'è incort te fè de dè
che i sturni is la fileva
e me ramoun i ni badeva.
"L'è la streda trop da prèss
e i sturni in s'pò sbutèss!"
Antulòin e cambia ancoura!
Us dà da fè, us la lavoura!
Aplichènd tòtt quant l'inzegn,
e trasporta tòtt che... legn...
E sudour ui pasa i pann...
e tira indrì un pò e capann...
Quei dl'Umaz is dà da fè...!
Dop ad quest, s'un gn'à mazè
us pò dì ch'u j è la luna
che Antulòin u n'ha fortuna!!

La C.A.C.A (Caccia Anonima Contro Antolini)

Se avessero fatto una società
per una qualche attività
o una specie di riunione
che ci si vedesse qualche ragione,
si sarebbe potuto dire
che si erano riuniti
per trattare qualche interesse,
ma la C.A.C.A, ditemi adesso,
non vi pare che sia nata
solo per volere tagliare la strada
ad un disgraziato di cacciatore
che diciamo tutti che ha onore
Si sono messi in tre giovanotti
che per bene li conosciamo tutti.
Uno è Bruno del Barbiere
e si dice che nei suoi tiri
parecchie volte va poco dritto.
Sarà vero? Così han detto!
Lui, però, prende dietro Bilòina,
sempre legato alla catena,
che gli va dietro come quei cani
che son fedeli e ti vogliono bene.
Bill non è nella società.
Forse un giorno vi entrerà.
Oggi è solo (come si può dire?)
... una dama di compagnia.
Oh! Lo sapevate che Bilòina
è caduto nella buca della latrina?
Pensate un pò con che vigore

va in giro questo cacciatore!
 Perché gli storni non lo vedessero,
 si è buttato nella buca... dell'orina!
 Quell'altro, che si dice il caporione,
 è quella specie di un so rnione,
 sempre fine e compassato,
 che non vedi mai arrabbiato,
 con la sua giacca cacciatora,
 ben tirato (lo vuole la Signora!),
 che s'ingegna per mestiere
 (anche se non si vede mai sporco o nero)
 a riparare i nostri motori.
 Lo conoscete tutti bene di sicuro,
 perché in fondo è anche un buon figliolo:
 Giù! È Italo ad Spagnul!
 Viene poi nei giorni festivi
 (che son della caccia i più cattivi)
 anche quell'altro, anche quel tale
 che vogliam chiamare... intellettuale,
 che ha fatto tutti quanti i piani
 e la caccia se va bene,
 ogni merito deve avere
 e gli si può pagar da bere.
 È Bacchini, ci siamo capiti!
 E di lui tutti dicono
 un gran bene in fatto di caccia..
 O, almeno, se lui non li ammazza,
 tutti dicono che è stato disgraziato!
 Nessuno dice che li ha sbagliati!
 Queste sono le presentazioni:
 adesso vengo alla questione.
 Antolini è un cacciatore,

(abbiamo detto) che ha dell'onore.
Se ne avesse per quanto lui dice
va diritto in paradiso,
perché uno con tante viretù,
(almeno, con quelle che dice lui)
è della caccia come un santo!
Ma vedrete che nel camposanto,
lo faranno dei cacciatori
un capoccia. Son sicuro!
Antolini son quarant'anni
che va in giro con il barbagianni,
che soffre dentro un cuccio.
Antolini ormai ha un mucchio,
un bagaglio d'esperienza..
che se si fosse buttato nella scienza
con altrettanta convinzione
(non vi dico un parolone!)
sarebbe arrivato nella luna
e avrebbe fatto fortuna.
Invece qui non lo vogliono vedere
e che fortuna può avere
un disgraziato che ci sappia fare,
ma che nessuno lascia stare?
L'hanno visto due, tre giorni fa
girare in qua e in là
con un ramo sulle spalle...
Quanto a uno gli rompe le.. balle
certamente l'hai indisposto!
E volete che non cambi posto?
Ah! Malètt faceva così?
Cambiava tutti i giorni?
Ditemi un pò! Se uno li ammazza

e Antolini nella "Barcaccia"
non li ha visti nemmeno volare,
nella "Barcaccia" deve stare?
Lui ha provato nel terreno dell'Omaccio
"Se di dietro quei tre ragazzi
ne hanno ammazzati una trentina..
sarà per domattina...!
Metto su il mio ramone..
mi ci metto in direzione,
quecento metri lì davanti..."
Ma delle cose ce ne sono tante!
Loro hanno fatto la specie di... beretta
poerché avevano un buon gabbietto,
e allora Antolini,
applicando il cervello fino,
ha pensato al suo ramone
che montato con cognizione
trenta metri un pò più in giù...
"Basta che gli storni vengano su!
Del gabbietto si può fare senza
come fanno quelli di Faenza.
Il gabbietto conterà!
Ma vale più l'abilità!"
CHiama subito l'adunata
ed è già una cosa fatta!
Quelli dell'Omaccio (anche Secondo!)
si sono messi e, in meno di un secondo,
hanno spostato tutta la ramata.
Hanno pestato tutta la vigna,
ma.. si fa tutto per Antolini,
che ci ammazza gratis il maiale!
E hanno fatto l'impianto più in là

in un posto dove gli storni amoreggiano.
Non c'è due senza tre!
Se ne è accorto nel fare del giorno
che gli storni se la filavano
e alla ramata non badavano.
"È la strada troppo vicina
e gli storni non possono posarsi!"
Antolini cambia ancora!
Si dà da fare, se la lavora!
Applicando tutto quanto l'ingegno,
trasporta tutto quel... legno...
Il sudore gli trapassa i panni...
tira indietro un pò il capanno...
Quelli dell'Omaccio si danno da fare...!
Dopo questo, se non li ha ammazzati
si può dire che c'è la luna
che Antolini non ha fortuna!!

La crisi venatoria

L'è vòint an ch'a vagh d'inzò,
o ch'a vagh sò vers e Po;
L'è vòint an ch'a m'arabat
e ch'a mòchli cumè un mat
per zirchè ad sparè la bòta
ma, burdèll!, u s'è fat nòta!
Un si mazza un gazutin!
Mè ch'a zirch snò ch'i piò znin
(spépli, lòdli o... ad cla misura)
im j ha mèss tòtt in clausura
e, s'un scapa qualchedun,
d'al s-ciuptèdi an tir un fun,
ma pù dop a guerd me ròzz
e, burdèll!, a dvent molt crózz!
"Se passés 'na pavaïota,
e sarìa tòtt 'na bota"...
Vècia rima ch'l'a s'ataca
m'a tòtt nun, porì pataca!,
ch'a sémm sempra a bèch d'insò
a guardè ch'e venga zò:
bast ch'e sia! Snò la pèna!
E andémm fina a Ravèna
o d'in zò t la Bassa Italia,
sa di s-cióp fat a mitraglia..
sa dal caròci uriginèli...
(che l'è un pchè fina a sparèli)
per mazae un por "zizì"!
Mo parècc volti ai ni démm Sì!
E mi ba, sla su filosofia:

"Mè, per mè, ai cumpraria!"
E cum fazzi a dei e tort?
Mè ch'arveva a chesa mort...
Dusent bòti aveva trat..
e un... magneva ghenca e gat?
Mo vaili a dì ma che cris-cien
ch'e fa una vita cum un chen,
tòtt i dè drointa un capan
tòtt i mis piò brótt d'un an!
Mo vaili a dì ma che sgrazied
che t'al void tòtt infanghed,
d'ingatun drointa una fossa
e s'e fangh fina la cossa...!
Vaili a dì ma Antulòin...
ma Bachini (e zarvèll fòin)...
ma Ingiulòn, ma Travaijn...
e me Gnòch.. ma Manguzìn...
ch'i t'ha fat 'na smachinèda
e, fra la naeva e fra la strèda,
per scapè da la gramègna,
j è andè fina tla Sardègna,
a la zò, mez i bandid!
Vai dmandè se j è pentid?
Vai dmandè se j'andrì ancòra?!
Anche Coràdo, ch'l'era sòra!
(Non per quel che l'ha mazè:
a vòì dì che anche lò l'è andè)...
Vai dmandè s'i n'andrì piò?
Enc s'us dis che a la zò,
ul malègna i piò mordaci,
j ha mazè snò di rapaci!
Una roba la è sicura:

e cazadòr l'è ad testa dura!
 Se! al sò che de barbir...
 e t'e bar... e tòtt in zir,
 t'ai sint tòtt infervured,
 ch'it pèr, invici, furtuned!
 Se! Al sò! Av dag rasòn!
 Mo u n'è sempra cla quis-ciòn?
 Cazadòr vò dì... busedri?
 E aloura anche un pò... ledri!
 Dop ch'j ha fnì ad... sbulitè,
 ch'sa vliv ch'iv venga a racuntè,
 che j ha fat snò dal... bulèti?
 "Ho mazè dò, tre gazeti..
 ot, dis sturmi.. gazutòin..."
 In sarà mig di cretòin!
 Ad ogni modi, chi j ha vèst?
 E alòra, pori Crèst,
 tòtt ii lassa ciacarè.
 Ch's'ai vut fè? T'ai vù mazè?
 Per esempi, Antolini,
 (um l'ha détt un dè Bachini)
 s'u ni mazza pòch ui mètt:
 e taca sò quei d'e gabiètt!!...
 Mo un'enta ciacarèda
 (*da mè ancòra incuntrulèda)
 ad Tognacci, ho sintì dì.
 Ma Tognacci al cnusarì?!:
 È la mente venatoria!
 È di coloro che fan storia!...
 Tòtt i dè drointa t e cócc,
 sempra féss damenti s'j ócc,
 aspitand un bel zarmaen...

Aspeta oz, aspeta dmaen,
e zarmaen un s'la sgavagna!
Ul vâ to sò!: L'era ad Burgagna!
E alòra, i mi burdèll,
aquè un si maza piò un franguéll!
Am girì: "Ma in va in riserva?"...
Iv magnè, sota cunserva,
la sardela e i pivarun?
Al savém: i n'è piò bun!
Per la caza ui vò la sfida!
Mo pensè ma la "burida"
cum che feva Antulòin,
quand che drét l'eva e miròin...
e pensè mal sparatorij,
ch'al lizrèmm sultent tal storij,
mo... alla caccia volatia...
e, pensè! Andè t na stia!
E oz i vâ drointa i... puler!
(me ai ciemm i ...galiner)
e it porta un bel fagiano..
Mè, piutost, a breve mano,
a differenza di quei baldi,
a vagh in... Via Garibaldi!
O sa Italo ad Spagnul,
anche lù, che porì fiul,
ch'l'è cnù andè... oltre-cortina,
sla sù bèla machinina!
Perchè a quà l'è zona trésta!
Andarèmm... tra i comunésta!!

La crisi venatoria

Sono venti anni che vado in giù,
o che vado su verso il Po;
Sono venti anni che mi arrabatto
e che moccolo come un matto
per cercare di sparare la botta
ma, ragazzi!, si è fatta notte!
Non si ammazza un uccellino!
Io che cerco solo i più piccoli
(pispole, allodole o... di quella misura)
me li hanno messi tutti in clausura
e, se ne esce qualcuno,
di schioppettate ne tiro un fumo,
ma poi dopo guardo alla filza
e, ragazzi! divento molto triste!
"Se passasse una farfalla,
sarebbe tutta una schioppettata"...
Vecchia rima che si attacca
a tutti noi, poveri pataca!
che siamo sempre a becco in su
a guardare che venga giù:
basta che sia! Solo la penna!
E andiamo fino a Ravenna
e in giù nella Bassa Italia,
con dei fucili a mitraglia...
con delle cartucce originali...
(che è un vero peccato spararle)
per ammazzare un povero "zizì"!
Ma parecchie volte gliene diamo sei!
Il mio babbo, con la sua filosofia:

"Io, per me, li comprerei!"
 E come fai a dargli torto?
 Io che arrivavo a casa morto...
 Duecento colpi avevo sparato...
 e non... mangiava nemmeno il gatto?
 Ma vallo a dire a quel Cristo
 che fa una vita come un cane,
 tutti i giorni dentro un capanno
 tutti i mesi più brutti dell'anno!
 Ma vallo a dire a quel disgraziato
 che lo vedi tutto infangato,
 ripiegato dentro un fosso
 e con il fango fino alle cosce...!
 Vallo a dire ad Antolini...
 a Bachini (il cervello fino)...
 A Ingiulon, a Travaijn...
 e a Gnòc... a Manguzin...
 che ti hanno fatto una smacchinata
 e, fra la nave e fra la strada,
 per uscire dalla gramigna,
 sono andati fino nella Sardegna,
 laggiù in mezzo ai banditi!
 Va a chiedere se sono pentiti?!
 Va a chiedere se andrebbero ancora?!
 Anche Corrado che era sopra!
 (Non per quello che ha ammazzato:
 voglio dire che anche lui è andato)...
 Vai a domandare se non andrebbero più?
 Anche se si dice che laggiù,
 lo malignano i più mordaci,
 hanno ucciso sol dei rapaci!
 Una cosa è sicura:

Il cacciatore è di testa dura!
Sì! lo so che dal barbiere...
e nei bar... e tutto in giro,
li senti tutti infervorati...
che ti sembrano, invece, fortunati!
Sì! Lo so! Vi do ragione!
Ma non è sempre la stessa cosa?
Cacciatore vuol dire... bugiardo?
E allora anche un po'... ladro!
Dopo che han finito di.. spadellare,
cosa volete vi vengano a raccontare,
che han fatto solo delle bollette?
"Ho ucciso due, tre gazzette...
otto, dieci storni... uccelletti..."
Non saranno mica dei cretini!
Ad ogni modo, chi li ha visti?
E allora, poveri Cristi,
tutti li lasciano chiacchierare.
Cosa vuoi farci? Li vuoi ammazzare?
Per esempio, Antolini,
(me lo ha detto un giorno Bacchini)
se non li ammazza poco ci mette:
attacca su quelli del gabbietto!...
Ma un'altra chiacchierata
(da me ancora incontrollata)
di Tognacci, ho sentito dire.
Tognacci lo conoscete?!:
È la mente venatoria!
È di coloro che fan storia!...
Tutti i giorni dentro al cuccio,
sempre fisso davanti con gli occhi,
aspettando un bel germano...

Aspetta oggi, aspetta domani...
il germano non se la cava!
Lo va a prendere su!: era di Burgagna!
E allora, i miei ragazzi,
qui non si ammazza più un fringuello!!
Mi direte: "Ma non vanno in riserva?"...
Avete mangiato, sotto conserva,
le sardine e i peperoni?
Lo sappiamo: non sono più buoni!
Per la caccia ci vuole la sfida!
Ma pensate alla burida
come faceva Antolini,
quando dritto aveva il mirino...
e pensate alle sparatorie,
che leggeremo soltanto nelle storie,
ma... alla caccia volatà...
e, pensate! Andare in una stia!!
E oggi vanno dentro i... pollai!
(io li chiamo i... gallinai)
e ti portano un bel fagiano...
Io, piuttosto, brevi manu,
a differenza di quei baldi,
vado in... Via Garibaldi!
O con Italo ad Spagnul,
anche lui, quel povero figlio,
che è dovuto andare... oltre-cortina,
con la sua bella macchinina!
Perché qua è zona trista!
Andremo... tra i comunisti!!

E maer

Il mare

*E anchè sl'è staè sbarched
e marinaer
e rólla t e su let
cumè t e maer.*

E anche se è stato sbarcato
il marinaio
rulla nel suo letto
come nel mare.

Una matòina in maer

Pruvè d'avnì t'e maer una matòina,
a là duv ch'uv paer d'ess t'na pala ad zil
e ch'an vidrì piò ghenca la maròina,
ch'l'aresta in luntanènza cumè un fil.

Avnì a vòida e soul, ch'e sorz da sota,
cumè 'na pala ad fugh ch'la bòtta i squezz,
fasend tòtt ròss e maer s'la vostra rota.
Av zcurdarì tòtt quant i vost pastezz

e, cum ch'a fosvi óintri in paradóis,
ch'al steli, che l'in s'vò ancora smurtè,
al chenta me vost cor, al chenta e al dòis

ch'è quest sultènt e mond ch'ì d'arcurdè,
perchè tóta cla paesa e che culour
l'è al brazi, ch'al v'abraza, de Signour!

Una mattina in mare

Provate di venire in mare una mattina,
là dove vi pare d'essere in una palla di cielo
e che non vedrete più nemmeno la marina
che resta in lontananza come un filo.

Venite a vedere il sole che sorge da sotto
come una palla di fuoco che butti gli schizzi
facendo tutto rosso il mare sulla vostra rotta.
Dimenticherete tutti i vostri pasticci

e, come foste entrati in paradiso,
quelle stelle che non vogliono ancora spegnersi,
cantano al vostro cuore, cantano e dicono

che è questo solo il mondo che dovrete ricordare,
perché tutta quella pace e quel colore
sono le braccia, che vi abbracciano, del Signore!

E paen de marinaer

La svèglia l'ha sunè! L'è nota fonda.
E marinèr l'è strach, mo u s'ha d'alzaè!
A la, t e mez de maer ui toca andaè:
e paen pr'e marinèr u n'è sla sponda!

L'è a là, ancoura ad là, dla riga nira
duvè ch'e fa l'incrous e maer se zil,
l'è a là che e marinèr, alghed m'un fil,
e sfida la tempesta e la bufira.

Che lumicin ormai l'è in luntanaenza,
cumè 'na lòzla znina t'un cantir...
Da ste mument: un maer countra una laenza,

di fiul che apena svégg i vò magnè,
dal dònì ch'a gl'j aspeta si panir:
tótt e dipend da quel ch'i'avrà pischè!!

Il pane del marinaio

La sveglia ha suonato! È notte fonda.
Il marinaio è stanco, ma deve alzarsi!
Là, in mezzo al mare deve andare:
il pane per il marinaio non è sulla sponda

È là, ancora al di là, della riga nera
dove fa l'incrocio il mare con il cielo,
è là che il marinaio, legato ad un filo,
sfida la tempesta e la bufera.

Quel lumicino ormai è in lontananza,
come una lucciola piccola in un cantiere.
Da questo momento: un mare contro una "lancia",

dei figli che appena svegli vogliono mangiare,
delle donne che aspettano con i panieri:
tutto dipende da quello che avranno pescato!!

E pèss u n'è cher

I scapa in fila indiana, un a un,
dupiend tòtt quant in fòila la palaeda:
ad proima soira i barchètt piò bun
e chi piò znin te faè d'la matinèda.

Sla póppa sota l'onda ch'la s' fa drì,
ch'e pèr ch'la còrra per muntèi adòss,
sla prua che me maer l'al squensa vù,
cumè na rósipa che la faza un fòss.

I mariner i móccia la tartèna
s'un occ, ch'l'è sempra féss per cuntrulaè
ch'un lèmpa t'e punent o a tramuntaena,
perchè j ha bsogn d'pischè, in pò artunaè!

Mo trópp quei ch'j è stè ciap a la spruvésta
e che j è ancoura a là, sperdud t e fond:
zómni de maer ormai di sppecialèsta,
ch'i'avoiva t e su maer e piò bel mond!

Quand ch'andarì un dè t'una pscari
e avdrói 'na dona che l'av vènd e pèss,
da paghel cher vuilt forse av cridì
ma nuv zcurdè che lì la pienz da spèss

quand che a la zò tla punta dla palaeda
la speta ch'un vin mai e su barchètt
e intaent e crèss e sempra piò l'undaeda...
e lemp e tun, ch'i bòta zò e quarcèt!

Pensè ma chi pór ómni ch'j è a la zò
soura una bèrca cumè 'na cozla ad nusa
ch'i pensa mi su fiul, ch'i ni vòid piò!
E pèss l'è cher per quest! U n'è una scusa!!

Il pesce non è caro

Escono in fila indiana, uno a uno,
doppiando tutti quanti in fila il molo:
di prima sera le barche più grandi
e quelle piccole nel fare della mattinata.

Con la poppa sotto l'onda che si fa dietro,
che pare che corra per montarle addosso,
con la prua che il mare lo scansa via
come una ruspa che faccia un fosso.

I marinai ammucchiano la "tartana"
con un occhio che è sempre fisso per controllare
che non "lampi" a ponente o a tramontana,
perché han bisogno di pescare, non possono tornare!

Ma troppi son quelli presi alla sprovvista
e che sono ancora là, sperduti sul fondo:
giovani del mare ormai degli specialisti,
che avevano nel loro mare il più bel mondo!

Quando andrete un giorno in una pescheria
e vedrete una donna che vi vende il pesce,
di pagarlo caro voi forse crederete,
ma non dimenticate che lei piange spesso,

quando laggiù sulla punta del molo
aspetta che non viene mai la sua barca
e intanto cresce, e sempre più l'ondata...
e lampi e tuoni che spaccano il cielo!

Pensate a quei poveri uomini che sono laggiù
sopra una barca come un guscio di noce
che pensano ai loro figli, che non li vedranno più!
Il pesce è caro per questo! Non è una scusa!

Duv sta'l Fis-cioun? (A Viserba)

Volta sò in via Rossini,
a sinéstra, pò, la sgonda,
t'at trov òna ad cal stradini
ch'la è ziga, che l'an sfonda.
T'vòid a destra una capana,
un ch'e sbóffa m'un fugoun,
un mócc ad zenta ch'la... sgulvana:
E t'si arvàT! Ui stà Fis-cioun!

Dove sta Fis-cioun? (A Viserba)

Volta su in via Rossini,
a sinistra, poi, la seconda,
ti trovi una di quelle stradine
che è cieca, che non sfonda.
Vedi a destra una capanna,
uno che sbuffa ad un braciere,
un mucchio di gente che si... abbuffa:
E sei arrivato! Ci sta Fis-cioun!

Al rustìdi da Fis-cioun

T'e mèzz 'na bèla braesa d'un fugoun,
atòurna, cumè ch'fóss di balaròin
ch'is gonfia, ch'is artoira, ch'i s-ciuplèta,
i spòid, quei che sa fè sultent Fis-cioun!

Un fómm ad carbunèla e ad cundiment,
ch'us sint da mèz chilometro ad distaenza.
Atourna vòint persouni bela prounti,
ch'al bat i zapli e t'sint ch'al roda e dènt.

'Na fòila ad bòci ad sanzvòis nustraèn,
soura la tvaja, fra la pida ounta,
al spèta che fra poch ai mitrèm maen

e aloura, anche chi pócch sempra educchèd,
t'ai void sa dò ganasci tènti gonfi,
ch'a parèm propria tótt di sgulvanèd!

Le arrostitute da Fis-cioun

Nel mezzo una bella brace d'un focone,
attorno, come fossero dei ballerini
che si gonfiano, che si restringono, che scoppiettano,
gli spiedi, quelli che sa fare soltanto Fis-cioun!

Un fumo di carbonella e di condimento,
che si sente a mezzo chilometro di distanza.
Attorno venti persone già pronte,
che battono le labbra e senti che arrotano il dente.

Una fila di bottiglie di sangiovese nostrano,
sopra la tovaglia, fra la piada unta,
aspettano che fra poco vi metteremo mano

e allora anche quei pochi sempre educati,
li vedi con due ganasce tanto gonfie,
che sembriamo proprio tutti degli... "sgulvanati"!

Un maer da Grech-Alvaent

E chésca zò la nòiva a pandalétt
ch'i ròifla da punent a tramunèna;
l'è péna arvata in tera una batèna
ad purazèr ch'j ha ancòra i cavéll rétt!

A gl'j ondi al dà dal s-ciafi t la scuglira!
E maer l'è dvent intròvdi t'un mument!
Quatri cuchell i pédga countra vent,
butèd sempre piò indrì da la bufira.

Dmaen e darà fura un gran furien
ch'ut giazarà i candlótt fina m'e naes,
e e durarà sètt dè, se la va ben,

e bsogna ciudsi ad chesa per scaldaes.
S'l'è òintri, però, in port tótt i batèll
Dmaen a fèmm la gata, i mi burdèll!!

Una mareggiata di Greco-Levante

Cade giù la neve a larghi fiocchi
che "rifolano" da ponente a tramontana;
è appena arrivata a riva una "batana"
di vongolai che hanno an cora i capelli ritti!

Le onde danno degli schiaffi alla scogliera!
Il mare è diventato torbido in un momento!
Quattro gabbiani si affannano contro vento,
gettati sempre più indietro dalla bufera.

Domani verrà fuori una grande bora
che ti gelerà i candelotti fino al naso,
e durerà sette giorni, se va bene,

e bisogna chiudersi in casa per scaldarsi.
Se sono entrati, però, in porto tutti i battelli,
domani faremo la sbornia, o miei ragazzi!!

Al satri

Le satire

I mirecli dla chirurgi'

A sèmm in pina evoluzioun.
Tótt i dè un'invenzioun!
Tótt i dè 'na roba nova!
Tótt i dè is dà 'na prova
d'una grande abilità.
Mo duvè che j arvarà?
Oz ut ciapa un azident,
it cambia e cor in t'un mument!
Dò pumpaedi, il mètt in mòt
e tè dvent dl'aelt un bel zumnòt.
T'perd 'na gamba? Nu t'adana!
It mètt sò quèla d'na scarana!
Al fratagli... j intestoin...
u ti cambia un duturoin!
Maeni e brazi i t'li arzounta
(sa gl'j è spécchi quel un counta)
e sun bòn egh e de spaghètt
it tira fura un lavurètt
ch'un l'ha fatt (la è sicura!)
gnenca un dè madre natura.
Tótt e tòtt j ha svisceraè
e ben poch l'è rèst da faè
per razònz la perfezioun.
U j è rest snò che madoun:
I n'ha zquert per al cambieli,
qualche mod per nò pagheli!

I miracoli della chirurgia

Siamo in piena evoluzione.
Tutti i giorni un'invenzione!
Tutti i giorni una roba nuova!
TUtti i giorni ci danno la prova
di una grande abilità.
Ma dove arriveranno?
Oggi ti prende un accidente,
ti cambiano il cuore in un momento!
Due pompate, lo mettono in moto
e tu diventi di nuovo un bel giovanotto.
Perdi una gamba? Non dannarti!
Ti mettono su quella di una sedia!
Le frattaglie... gli intestini...
te le cambia un dottorino!
Mani e braccia te le aggiuntano
(se sono staccate quello non conta)
e con un buon ago e dello spago
ti tirano fuori un lavoretto
che non l'ha fatto (ed è sicura!)
nemmeno un giorno madre natura.
Tutto e tutto han sviscerato
e ben poco è rimasto da fare
per raggiungere la perfezione.
È rimasto solo quel mattone:
Non han scoperto per le cambiali,
qualche modo per non pagarle!

E.. ripos dla dmènga d'un tifous d'paloun

La stmaena a lavurémm, as démm da faè
e fra al bistòimi, i móchli e j azident,
la soira andémm a lèt per nò pensaè
ma tóti al robi, ch'u j n'è rest piò ad zent.

I passa i dè acsé ch'j è tótt cumpagn,
sla stèssa sicutera ad cagna-ragna,
e te da i tu pinsir t'an ti sgavagn
e t'a n'è paesa gnenca quand ch'us magna.

E vin e sabdi e t'pens ch'l'è l'ultmi dè
e aloura t'at fè forza, t'strènz i dint,
perchè la dmenga, tótt i dop-mezdè

andémm a la partòida tótt cuntint.
Cridoiv ch'a trova paesa e maench a lè?
Di móchli an dégh e doppi ad ch'ijlt mumint!

Il riposo domenicale del tifoso di calcio

La settimana lavoriamo, ci diamo da fare
e fra le bestemmie, i moccoli e gli accidenti,
la sera andiamo a letto per non pensare
a tutte le cose, che ne sono rimaste più di cento.

Passano così i giorni tutti uguali,
con la stessa sicutera di scompiglio,
e tu dai tuoi pensieri non ti salvi
e non hai pace nemmeno quando mangi.

Viene il Sabato e pensi che è l'ultimo giorno
e allora ti dai forza, stringi i denti,
perché la domenica, tutti i pomeriggi

andiamo alla partita tutti contenti.
Credete che trovi pace, almeno lì?
Dei moccoli ne dico il doppio degli altri momenti!

Us fa sempra temp a muròi!

E pori Giuli l'avoiva utentòt an
e un dè l'era t e lèt s'un pò d'afan.
E và Trumbèta, u j dà 'na vistaeda
e lu: "Dutour la mi vòita la è andaeda!"

"Ma cosa dite buon Giulio, Vi sbagliate,
con questa cura è cherto che campate
per altri venti anni di sicuro,
ma occorre farsi forza, tener duro".

E pori Giuli l'alzètt chi dó ucin
e s'un foil d'vousa acsè cum un gatin
e guaerda m'e dutour da sota in sò
e ui dòis: "Perchè? Ma dop un gne n'è piò?"

Si fa sempre tempo a morire

Il povero "Giuli" aveva ottantotto anni
e un giorno era nel letto con un po' d'affanno.

Va Trombetta, gli da una visitata
e lui: "Dottore, la mia vita è andata!"

"Ma cosa dite buon Giulio, vi sbagliate,
con questa cura è certo che campate
per altri venti anni di sicuro,
ma occorre farsi forza,
tener duro."

Il povero "Giuli" alzò quei due occhietti
e con un filo di voce, così come un gattino,
guarda il dottore da sotto in su
e gli dice: "Perché? Ma dopo non ce ne sono più?"

La medizoina d'un bon rumagnul

Nun rumagnul a sem di baracun,
e forse aquè in Italia ai sem snò nun
che ogni taent, che sia dè o sia nòta,
cum ch'a cantem: ... "us pis ad daei la bota".
A fem la cura spèss ad albanela
ch'la venga zò ben fresca a la canela
e per emaench nuvaenta volti e mois
a fem anchè la cura de sanzvois!
E l'è per quel ch'a sem di ciacarun,
che invici s'as bivesmi di bivrun
o dl'aqua che l'at fà ruznòi la paenza,
avresmi zertament maenca baldaenza,
cumè chi prit che alzendsi la matoina
is permetess da mètt int l'ampuloina
tòtt aqua s'un cichin sultaent ad voin:
u n'i sintrià gnenca e Signuroin,
ch'u j indichet un dè la gran missioun
da faè mi Su fedel un bon sermoun!
Quindi sanzvois, maroid ad albanela,
a sòi una fameja... la piò bela!!

La medicina d'un buon romagnolo

Noi romagnoli siamo dei baracconi,
e forse qui in Italia siamo solo noi
che ogni tanto, o sia giorno o sia notte,
come cantiamo: ..."ci piace di dargli la botta"!

Facciamo la cura spesso di albanella
che venga giù ben fresca alla cannella
e per almeno novanta volte al mese
facciamo che la cura di sangiovese.

Ed è per questo che siamo dei chiacchieroni,
che invece se bevessimo dei beveroni
o dell'acqua che fa arruginire le budella,
avremmo certamente meno baldanza,
come quei preti che alzandosi al mattino
si permettessero di mettere nell'ampollina
tutta acqua con solo un goccio di vino:

Non li sentirebbe nemmeno il Signore
che ha indicato loro un giorno la grande missione
di fare ai Suoi fedeli un buon sermone.
Quindi sangiovese marito dell'albanella
voi siete la famiglia... la più bella!!

Al gueri ch'u li faza i capuciùn!

A gimi ch'l'era fnòida se canoun,
invici i spaera ancoura ad tótt i chent!
Perchè t e mond j è trópp ch'vò distruzioun,
perchè j è ancoura trópp i delinquent!

I fa la guera, i zirca ad daes d'intend!,
"per la difesa dell'umanità...",
e invici i la fa snò per putòi vend
e bombi e carr armed in quantità.

Me a fazz una pruposta: ch'faza al gueri
sultant e i capuciun ch'i li vò faè,
magari con.. dei calci nei sederi.

E nun tótt quant a là ch'a stémm a guardaè
fasènd e tifo e insem tótt quant a sfòtt
vers e capocia ch'l'avrà e... cul piò ròtt.

Le guerre le facciano i capoccioni

Dicevamo che era finita con il cannone,
e invece sparano ancora da tutte le parti!
Perché nel mondo sono troppi che vogliono distruzione
perché sono ancora troppi i delinquenti!

Fanno la guerra, cercano di darci d'intendere!,
"per la difesa dell'umanità...",
e invece la fanno solo per poter vendere
e bombe e carri armati in quantità.

Io faccio una proposta: facciano le guerre
soltanto i capoccioni che le vogliono fare
magari con... dei calci nei sederi.

E noi tutti quanti là che stiamo a guardare
facendo il tifo e assieme tutti quanti a sfottere
verso il capoccia che avrà il... culo più rotto.

Oh! Pòra cinematografi!

Ho vest un ad chi film ch'it fa adèss,
ch'j è tótt precis e pin ad dònì nudi:
l'è che prodott ch'lk'invocas e nost prugrèss,
ch'e zirca al "verità e nudi e crudi".

An vi poss dòì che l'era un'indecenza,
perchè av girò che l'è una... purcarì
e a croid ch'ui sia vlù ben poca scienza,
metmi dò tètti invici ad puesì!

Al doni a gl'jh ha ispirè sempra l'artésta
e pu da nudi a gl'j hà cambiè i destòin,
mo voidli acsè l'è roba tropa trésta:

ut resta a boca verta snò i cretòin!
Tótt ch'ijlt, ossia j omni chi piò bun,
la dona.. a vlem spujela da per nun.

Oh! Povera cinematografia!

Ho visto uno di quei film che fanno adesso,
che sono tutti uguali e pieni di donne nude:
è quel prodotto che invoca il nostro progresso,
che cerca le "verità e nude e crude".

Non vi posso dire fosse un'indecenza,
perché vi dirò che è una... porcheria
e credo sia occorsa ben poca scienza
mettermi due seni invece di poesia!

La donna ha ispirato sempre l'artista
e poi da nuda ha cambiato i destini,
ma vederla così è roba troppo trista:

ti restano a bocca aperta solo i cretini!
Tutti gli altri, ossia gli uomini migliori,
la donna... vogliamo spogiarla da soli.

Un pò ad muraela

Un po' di morale

L'è mèi che t'sia acsè!

N'ut pentéss mai da ess un "patacoun"
e, se per ches, qualch'un u t'e cuntesta,
fat un cuntròll ma tóti al tu aziòun
che s'agl'j è dègni d'na persouna unésta

l'è l'onica rasòun per fètt durmòi
e che l'at fa zirè a testa aelta.
Fa che nisun ut possa maledòi
che alòra t'at sarìa instech tla maelta,

e fa che i tu burdèll, quand t'a j abrazz,
i sinta l'espresiòun d'un galantom.
L'è bèl anche ozdè per un ragazz

putòi gluriès d'un ba che sia un om.
L'è sempra mèi pasaè da deficient
che l'ess cunsideraed un delinquent!!

È meglio che tu sia così

Non ti pentire mai di essere un minchione
e, se per caso, qualcuno te lo c o ntesta,
fatti un controllo ad ogni tua azione
che se son degne di una persona onesta

è l'unica ragione per farti dormire
e che ti fa girare a testa alta.

Fa che nessuno ti possa maledire
che allora ti saresti inficcato nel fango,

e fa che i tuoi bambini quando ti abbracciano
sentano l'espressione di un galantuomo.
È bello anche oggiigiorno per un ragazzo

potersi gloriare di un babbo che sia un uomo.
È sempre meglio passare da deficiente
che essere considerato un delinquente!!

U j è i burdèll ch'i mor ad faema!

Se l'è un difèt, j è nirr snò t e culour,
mo j è tòtt fiul l'istèss de nost Signour!
Ad faema un mor dal mieri tòtt i dè:
as sèmm mai dmand nisun, emaench, perchè?

Mandémi j aparécc, ma nò pin d'bombi!
(ch'j è trópp de zà i burdèll drointa t al tombi!)
E n'u i faséma piò la carità,
ma fèma tòtt 'na granda sucietà.

E chi burdlin s'agl'j ossi tóti ad fura
ch'i n'epa chi dò ócc pin ad paura!
Nun ch'a spandemm milierd or'andè s'la luna,

nun che t e mond avemm avù furtuna,
penséma ma quei ch'mor, ch'j è nirr d'culour,
mo che j è fiul l'istess de nost Signour!!

Vi sono i bambini che muoiono di fame!

Se è un difetto, sono neri solo nel colore,
ma sono lo stesso figli del nostro Signore!
Di fame ne muono migliaia tutti i giorni:
ci siamo mai chiesti nessuno, almeno, perché?

Mandiamo gli aerei ma non pieni di bombe!
(che sono già troppi quei bimbi dentro le tombe!)
e non facciamo più la carità,
ma facciamo tutta una grande società.

E quei bambini con le ossa tutte fuori
che non abbiano quei due occhi pieni di paura!
Noi che spendiamo miliardi per andare sulla luna,

noi che nel mondo abbiamo avuto fortuna,
pensiamo a coloro che muoiono che sono neri di colore
ma sono tutti figli lo stesso del nostro Signore!!

Eguésta t'murirè!!

Ut toca sulament un metri ad tera
e, che fra l'aelt, in t'fà ghenca paghé,
o eguésta!, eternament in guera
sa tóti al tu manì da speculé.

Invici d'una zola in devuziòun,
cumè l'usaenza ch'l'è di bon cris-cien,
ma te it butarà un bel madòun,
tirat a là tla fazza com a un chen,

te che t e mond t'avétt snò dl'i nteress
e dl'ingurdizia piò d'un animael.
E lassa i tu quatroin mi piò d'apress

(ch'it vò tènt ben perchè t'è un capitael):
t'ai farè faè curtlaedi da scaness
e i farà a gara a quel ch'girà piò mael!!

Egoista morirai!!

Ti tocca solamente un metro di terra
e, che fra l'altro, non ti fanno nemmeno pagare,
oh egoista! eternamente in guerra
con tutte le tue manie di speculare.

Invece di una zolla in devozione,
com'è l'usanza dei buoni cristiani,
a te butteranno un bel mattone,
tirato là nella faccia come a un cane,

tu che nel mondo avesti solo dell'interesse
e dell'ingordigia più di un animale.
E lascia i tuoi quattrini ai più prossimi

(che ti vogliono tanto bene perché hai un capitale):
li farai fare a coltellate da scannarsi
e faranno a gara a quello che dirà più male!!

N'ut arend mai

Quand t'at sintéss ch'l'è oura ad daè la mòla,
quand t'at sintéss da caschè zò spuntun,
mett'ti un bastoun lighed ma la midòla:
perchè ma tèra e chèsca i piò quaiùn!

Se t'sint che tòtt e mond ut crolla adòss,
se ut paer che tòtt atourna e sia fnòid,
mètt un pè ad fura e scapa da che fòss
e pensa che t e mond j è trópp chi ròid

quand ch'i duvria, invici, èss disfatt.
Ormai s'a vlem campaè e a vlem èss béll,
t'un mond che l'è una gabia propri ad matt,

us tocca escugitaè tòtt i tranéll:
S'a vlèsmi mazè a gl'j anmi piò birbouni,
t e mond l'aristarìa zènt persouni!!

Non ti arrendere mai

Quanto ti sentissi che è ora di mollare,
quando ti sentissi di cadere a testa in giù,
mettiti un bastone legato alla colonna vertebrale:
perché a terrano cascano i più minchioni!

Se senti che tutto il mondo ti crolla addosso,
se ti pare che tutto attorno sia finito,
metti un piede fuori ed esci da quel fosso
e pensa che nel mondo sono troppi che ridono

quando dovrebbero essere, invece, disfatti.
Oramai se vogliamo vivere e fare i belli,
in un mondo che è una gabbia proprio di matti,

ci tocca escogitare tutti i tranelli:
Se volessimo uccidere le anime più birbone,
nel mondo resterebbero cento persone!!

La guera la n'ha d'esést

Sla punta di scarpun ancoura ad fura,
tla busa ch'i l'ha splói che por burdèl,
strapaed ma la su ma ch'avoiva cura
ch'un si tachéss madoss un tacarèl
e ch'un avéss ciapaè gnenca un fridour:
strapaed cumè 'na raema da la pienta
ch'l'andeva sò d'in aelt sa taent vigour,
un fiul l'è stè mazaed intènt ch'è chenta
la bèla gioventò ch'ul'acumpagna.
Sota una crousa fata ad dó bastun,
a là, sperdud t e mezz d'una campagna,
sota ch'l'elmett, una savrà mai nisun
e nom d'un por burdèl ch'j ha fatt murói
sultènt per faè dla cherna da canoun,
sultènt per cuntinuè sempra t'i'imbrói
finzénd la salvaguaerdia dal nazioun.
Un dè, mandend a chesa una mudaia,
i croid ad cunsulaè una pora vcina,
però, burdéll!, la ma l'an s'i mbarbaja,
la ma la vò la su creaturina
ch'la l'eva fata per tnòi ben strètt se cor
e per vòint ann, tulendsi e paen dla bòca
l'an pò capòi perchè ch'e fiul ui mor,
l'an pò capòi perchè tòtt quest u i tòca,
l'an pò capòi perchè ch'us faza al gueri!
La sa sultaent che un fiul i i l'ha mazaè!
Al ma t e mond l'è sempra al piò sinceri:
senza i su fiul l'in s'pò piò cunsulaè.

La guerra non deve esistere

Con le punte degli scarponi ancora fuori
dalla buca ove fu seppellito, povero ragazzo
strappato alla sua mamma che aveva cura
che non gli si attaccasse addosso il minimo inciampo
e che non avesse preso nemmeno un raffreddore;
strappato come un ramo da una pianta
che andava su in alto con tanto vigore
un figlio è stato ucciso intanto che canta
la bella gioventù che lo accompagna.
Sotto una croce fatta di due bastoni
sperduto, là, in mezzo alla campagna
sotto quell'elmetto non saprà mai nessuno
il nome di un povero ragazzo che han fatto morire
soltanto per fare della carne da cannone,
soltanto per continuare sempre nell'imbroglio
fingendo la salvaguardia delle nazioni.
Un giorno mandando a casa una medaglia
credono di consolare una povera vecchina
però la mamma, ragazzi, non si abbaglia
la mamma vuole la sua creaturina
che aveva fatto per tenersi ben stretta al cuore
e per vent'anni togliendosi il pane dalla bocca
non può capire perché si facciano le guerre!
Lei sa soltanto che un figlio glielo hanno ammazzato!
Le mamme nel mondo son sempre le più sincere:
senza i loro figli non si possono più consolare.

La straeda di purétt

La straeda di purétt
l'as perd tla macia
fra spòin marugh
e méla calancun.
La straeda di purétt
l'a n'ha al tabèli
ch'al segna
al direzioun duvè scapae.
La straeda di purétt
la fnéss te maer
countra
la boca verta di peschèen.

La strada dei poveri

La strada dei poveri
si perde nella macchia
fra spine di marruca
e mille calanconi.
La strada dei poveri
non ha tabelle
che segnino
le direzioni dove uscire.
La strada dei poveri
finisce nel mare
contro
la bocca aperta dei pescecani.

Un pò ad tótt

Un po' di tutto

Burdéll, a tourni indrì!

Avòi 'na bela ròla d'una volta
s'un fass ad straem per fèi 'na razajèda...
Un bel tulìr si pì sal carnazèti
e soura pida mes-cia ad furmantoun...

Avòi un bel sulaer fat ad madun
s'al crèti pini ad tera zamparouna...
e t'e cantoun i stécch d'una fassòina
dal zaempi dal galoini sfurgatid...

Avdòi e fómm ch'e bóta indrì e camòin...
e un bel caldìr tòtt nìr soura e tripì...
Chi dó, tre zócch ch'i brusa tòtt l'invernì...

Avòi e stomgh lizìr cumè una volta...
Cagl'j erbi ch'a gl'j avòiva méla udùr..
Burdéll! Me a faz 'na roba: a tourni indrì!!

Ragazzi, io torno indietro!

Avere una bella aròla d'una volta
con un fascio di strame per farvi una sfiammata...
Un bel tagliere con le gambe colle catenaccette
e sopra piada mista di frumentone...

Avere un bel pavimento fatto di mattoni
con le connesure piene di terra attaccaticcia...
E nell'angolo dei ramoscelli di una fascina
dalle zampe delle galline frugacchiati

Vedere il fumo che butta indietro il camino...
un bel caldaio tutto nero sopra il treppiedi...
Quei due, tre tronchi d'albero che bruciano tutto l'inverno...

Avere lo stomaco leggero come una volta..
Quelle erbe che avevano mille odori..
Ragazzi! Io faccio una cosa: torno indietro!!

Parafrasènd Pascoli ("L'ora di Barga")

I

Um pèr d'sintòi sunaè la campanina
ch'la dòis: "Fa un pò pristin, che t'è d'andaè!"
Mo sè! A j ho rispost, ch'sa òi da faè?
Stavolta l'è la mi la sunadina...

Mo aspèta, per piasoir, ancoura un pò,
ch'ho bsojn da mètt insèn i mì pastròcc.
Ho fatt tòtt al mi robi snò a quatr'ócc:
e dag 'na razajeda e pù avnirò!

Lassa ch'a guaerda ancoura un pò d'indrì,
s'ho fatt, senza ch'a vléss, qualcosa ad mael,
e se qualcun, per ches, ho fat patì,

ch'a possa in qualche modi ripaghel.
Al sò che tòtt quant nun èmm da murì,
ma no murì acsè cmè 'n'animaèl.

II

E ancoura chi rintócch im vin d'après
cumè ch'u i dispiaséss da faes intènd,
e forse l'è per quest ch'l'è taent tremènd
ch'e soun ch'us fa capòi ch'èm da sbrighés.

Mo sè! Ch'a j ho capòi, ch'ho zà tardaè!
Mo lassa ch'am trastóla un mumintin...
Ch'a guaerda cum ch'e voula un gazutin...
Cumè ch'e crèss un bdòll e e mèz d'un praè.

Lassa ch'a guaerda ancoura la natura
che fina ad oz an l'èva mai guardaeda...
Cumè un fiurlin ch'l'è bnon da scapaè fura

Méda una zóppa ad tera abandunaeda...
E dòp avnirò sò senza paura,
vers quei ch'i m'ha vlu ben per tótt la straeda.

Parafrasando il Pascoli ("L'ora di Barga")

I

Mi pare di sentire suonare la campanina
che dice: "Fa un po' prestino, che devi andare"!

Ma sì! Ho risposto, cosa posso farci?

Stavolta è la mia suonatina...

Ma aspetta, per piacere, ancora un pò,
che ho bisogno di mettere assieme i miei pastrocchi.

Ho fatto tutte le mie cose solo a quattr'occhi:
do una spazzata (superficiale) e poi verrò!

Lascia che guardi ancora un po' indietro,
se ho fatto, senza che volessi, qualcosa di male,
e se qualcuno, per caso, ho fatto patire

che possa in qualche modo riparare.
Lo so che tutti quanti noi dobbiam morire,
però non vorrei morire come un animale.

II

E ancora quei rintocchi mi vengono appresso
come dispiacesse loro di farsi intendere,
e forse è per questo che è tanto tremendo
quel suono che ci fa capire che dobbiam sbrigarci.

Ma sì! Che ho capito, che ho già tardato!
Ma lascia che mi trastulli un momentino...
che guardi come volta un uccellino...
Come cresce un albero in mezzo a un prato.

Lascia che guardi ancora la natura
che fino ad oggi non avevo mai guardato...
Come un fiorellino è buono di uscire fuori

da una zolla di terra abbandonata...
E dopo verrò su senza paura,
verso quelli che mi hanno voluto bene per tutta la strada.

La belèza dla natura

Stanòta e brèlla tóti quanti al stèli,
e maer l'arlus cumè ch'e fóss un spècc,
(e mond un s'pò mai dì ch'e dventa vècc
fina ch'us sint e chent dal raganèli!)

E chent di gréll e querz tótt i cantir,
la luna l'inarzenta tóti al piòpi...
In fila indiana, soura al voidi, l'òpi,
cuntent d'ess un puntel, e guerda in zir.

Tl'aera un vècc e fóma s'na scarana,
pensènd mi dè ch'u i resta da campaè
e è guerda dri mi nótli ch'i s'adana

spuntun m'un bagaroz ch'in pò ciapaè.
Tótt t un mument un fes-ci farabótt!
L'è un caza a reazioun ch'e guasta tótt!

La bellezza della natura

Stanotte brillano tutte quante le stelle,
il mare riluce come fosse uno specchio,
(il mondo non si può mai dire che diventi vecchio
fin che si sente il canto delle raganelle!)

Il canto dei grilli copre tutti i cantieri,
la luna inargenta tutte le pioppe...
In fila indiana, sopra le viti, l'olmo,
contento d'essere un puntello, guarda in giro.

Nell'aia un vecchio fuma su una sedia,
pensando ai giorni che restano da campare
e guarda dietro ai pipistrelli che si dannano
a tuffo su un insetto che non riescono a prendere.
Tutto un tratto un sibilo farabutto!
È un caccia a reazione che guasta tutto!

Rumagna

I

I t'ha cantaè tòtt quant, bela Rumagna!
I t'ha cantaè i poeta piò famus..
It chenta cor a cor tòtt i murus..
It chenta j emigrènt, ch'i pienz e in magna.

It cantarà per sempre i furistir,
ch'i mètt la testa a mòll drointa e sansvois,
ch'i magna, i bala, i saelta per un mois
e per óng mòis it porta t e pensir.

It chenta ma la ròla i cuntadoin..
Al vèci me tulir ch'al bat la sdaza..
Al lózli ch'al saltela si camoin,

che andénd vers e tu zil l'is god la faza.
Tótt quei ch'i t'ha cnusù in si sgavagna:
t'ai rèst t e mèz de cor, bèla Rumagna!

II

Al tu culoini a gl'j è cumè un cussòin
d'un lètt ad fiur ch'l'aroiva fin e maer,
e al guaerda dri me frael de marinaer
che ad nòta e scapa incountra me destoin,

Al muri dal zità, acsè sbrucledì,
al dis ch'u j è tèn an ad ziviltà
e cumè i rumagnul al resta a là,
fènd mostra dal tempesti supurtèdi.

Mo e cor piò fort ad tòtt t un rumagnul
l'è quel ch'us sint a bat in luntanaenza!
L'è quèl che ogni ba e dà mi fiul,

e tòtt il tin t e pògn zenz'impurtaenza,
sia t al tu zità, sia in campagna:
un cor ch'l'è tòtt precis: cor dla Rumagna!!

Romagna

I

Ti hanno cantato tutti quanti, bella Romagna!
Ti hanno cantato i poeti più famosi...
Ti cantano cuore a cuore tutti gli amanti...
TI cantano gli emigranti, che piangono e non mangiano

Ti canteranno per sempre i forestieri,
che mettono la testa a bagno nel sangiovese,
che mangiano, ballano, saltano per un mese
e per undici mesi ti portano nel pensiero.

Ti cantano all'aròla i contadini...
Le vecchie al tagliere che battono il setaccio...
Le scintille che saltellano sui camini,
che andando verso il tuo cielo si godono la faccia
Tutti quelli che t'hanno conosciuta non si salvano
resti loro in mezzo al cuore, bella Romagna!

II

Le tue colline sono come un cuscino
d'un letto di fiori che arriva fino al mare,
e guardano dietro al fanale del marinaio
che di notte esce incontro al destino.

Le mura delle città, così scalfite,
dicono che vi sono tanti anni di civiltà
e come i romagnoli restano là,
facendo mostra delle tempeste sopportate.

Ma il cuore più forte di ogni cosa in un romagnolo
è quello che si sente battere in lontananza!
È quello che ogni babbo dà ai figli,

e tutti lo tengono in pugno senza importanza,
sia nelle città, sia in campagna:
un cuore che è tutto uguale: cuore di Romagna!!

La fira ad San Gregori

L'è San Gregori, oz, l'è festa granda!
Murzèn us pò ben dòì ch'l'è una zità!
La zenta la fà l'onda, l'an gni stà,
e tòtt e pèr ch'i bala a soun ad banda.

I cuntadòin j ha mèss e vistoid nov,
ch'il mètt dò volti a l'an, snò per al festi.
T un zèst quatri galétt, ch'us void al cresti,
e un aent gavagn ch'us void ch'l'è pin ad ov.

L'è roba ch'j ha tolt dri per barataè
sa qualche cianfrusaia e un pezz d'purchèta,
e intaent che tòtt i zòmni i và a balaè

e al giostri al fa una boba maledèta,
un gran profòm d'arost e querz la zenta:
imbariegh dur d'sanzvois, Murzèn e chenta!

La fiera di San Gregorio

È San Gregorio oggi, è festa grande!
Morciano si può ben dire che è una città
La gente fa l'onda, non ci sta,
tutti pare che ballino al suono della banda.

I contadini hanno messo il vestito nuovo,
che lo mettono due volte l'anno solo per le feste.
In un cesto quattro galletti, che si vedono le creste,
e un altro cesto che si vede è pieno d'uova.

È roba che han preso dietro per barattare
con qualche cianfrusaglia e un pezzo di porchetta,
e intanto che tutti i giovani vanno a ballare

e le giostre fanno un baccano maledetto,
un gran profumo d'arrosto copre la gente:
ubriaco marcio di sangiovese, Morciano canta!

Veci campaeni ad bronz

I

Sintì cumè ch'al souna cal campaeni
dal cisulini ad là da la culòina!
L'è un soun ch'a ne sintèmm per taenti stmaeni
e oz l'aròiva doulz fin a maròina.

Vèci campaeni ad bronz cun e batoch,
sae campanaer ch'e toira zò tla corda,
di timp indrì, ch'avimi dò baoch
e a sirimi tent cuntint: chi ch'in l'arcorda?

Oz l'è garbòin ch'e porta tòtt t e maer
e la "Riviera" taent presuntuosa,
ch'la taca alzaè la cresta e mois d'febraer,

la zirca da cunfond cla bela vousa,
che l'è la vousa s-ceta dla muntagna!
Ch'l'è resta la piò s-ceta dla Rumagna!

II

Veci campani ad bronz ch'av si salvaè,
ch'in gni l'ha fata a fondvi per canun,
perchè un prit da bon u v'ha masae
e a si ancoura a là, sunè per nun!

Sunè, cumè chi timp, me nost litìn
e bel "din", "don", canted dal nosti ma:
che bel "din", "don", ch'us feva ciud j ucin....
L'è sempra quel che soun ch'e vin da dlà,

che soun ch'e vin da dlà da la culoina,
che soun ch'e vin de mond di cuntadòin,
un mond ch'l'è tent piò bel ad quèl d'maroina

duvè che tòtt i zirca snò i quatròin.
Sunè ancoura un pòi ch'av vòì sintì,
campaeni di bei timp, di timp indrì!

Vecchie campane di bronzo

I

Sentite come suonano quelle campane
delle chiesette al di là della collina!
È un suono che non sentiamo per tante settimane
e oggi arriva dolce fino a marina.

Vecchie campane di bronzo col batocco,
col campanaro che tira giù nella corda,
dei tempi indietro che avevamo due soldi
ed eravamo tanto contenti: chi non ricorda?

Oggi è garbino che porta tutto nel mare
e la "Riviera" tanto presuntuosa,
che inizia ad alzare la cresta il mese di Febbraio,

cerca di confondere quella bella voce,
che è la voce schietta della montagna!
che è rimasta la più schietta della Romagna!

II

Vecchie campane di bronzo che vi siete salvate,
che non sono riusciti a fondervi per cannoni,
perché un prete vero vi ha nascoste
e siete ancora là, suonate per noi!

Suonate, come a quei tempi, al nostro lettino
il bel "din", "don", cantato dalle nostre mamme:
quel bel "din", "don", che ci faceva chiudere gli occhietti...
È ancora quello il suono che viene da di là,

che viene dal di là della collina,
quel suono che viene dal mondo dei contadini,
un mondo tanto più bello di quello di marina

dove tutti cercano solo dei gran quattrini.
Suonate ancora un po' che vi voglio sentire,
campane dei bei tempi, dei tempi indietro!

I "Zal de Calvèri" (Declamata sul Podgora il 16 Maggio 1971)

I

Av sèm avnù a truvàè, "Zal de Calvèri",
o rumagnul piò ad tòtt i rumagnul!
A sémm avnù tòtt quant, anvud e fiul.
purténd ognun un pógn dal vosti tèri.

Cal tèri ch'i i lascé, pori burdéll,
s'la baerba che l'an v'era ancoura naeda,
lasend sò ma sti munt la vostra straeda,
lasend sò ma sti munt i dè piò béll.

La ma la v'ha spitè e s'l'an fóss morta
ancoura la sarìa ad aspitaè,
che al ma l'in vò mai croid la trèsta sorta!

E adès che zert ad là av si truvè,
ai l'avrì détt che un rumagnul e mor
anché s'e sa m'al ma ch'u i s-ciopa e cor.

II

Perchè un rumagnul per la bandira
us fa mazè piutost che turnè indrì:
propri per quest vuijlt i vlu murì!
Che un rumagnul l'è fatt snò ad sta manira!

I "Gialli del Calvario" i v'ha ciamè,
ch'i'j pient una bandira a là sla vèta,
da i murt a i vòiv pasendvi la stafèta,
per un mond nòv ch'i v'avoiva decantè.

E oz ch'a si a quà, sòta stal zoli,
anche se e mond u n'è pò tèt cambie,
i i fatt un bourg ad zenti rumagnoli

che mai e mond intir e pò zcurdè.
E cumè Gesò Crest i i port la crousa
per faè sintòi me mond la vostra vousa!

I "Gialli del Calvario"

I

Vi siamo venuti a trovare, "Gialli del Calvario",
o romagnoli più di tutti i romagnoli!
Siamo venuti tutti quanti, nipoti e figli,
portando ognuno un pugno delle vostre terre.

Quelle terre che avete lasciate, poveri ragazzi,
con la barba che non v'era ancora nata,
lasciando su per questi monti la vostra strada,
lasciando su per questi monti i giorni più belli.

La mamma vi ha aspettato e se non fosse morta
ancora sarebbe ad aspettare,
che le mamme non vogliono mai credere la triste sorte!

E adesso che certo di là vi sarete trovati
le avrete detto che un romagnolo muore
anche se sa che alla mamma crepa il cuore.

II

Perché un romagnolo per la bandiera
si fa uccidere piuttosto che tornare indietro:
proprio per questo voi avete voluto morire!
Che un romagnolo è fatto solo a questa maniera!

I "Gialli del Calvario" vi han chiamati,
che avete piantata una bandiera là sulla vetta,
dai morti ai vivi passando la staffetta,
per un mondo nuovo che vi avevano decantato.

E oggi che siete qui sotto queste zolle,
anche se il mondo non è poi tanto cambiato,
avete fatto un borgo di genti romagnole

che mai il mondo intero può dimenticare.
E come Gesù Cristo avete portato la croce
per fare sentire al mondo la vostra voce!

La mi vecia fiat 1300

O la mi vècia, bèla, Melatrè,
ch'at vègh sempre custèda a e marciapì!
I dè piò béll t'a j è pasè sa mè:
Oz t'a m'l'è détt quand t'am guardivi dri!

A t'ho vendù che dè che te, puroina,
t'avivi fatt piò d'quèll t'putivi faè:
at steva sbatuchend da la matoina
e nonustent ch'a t'epa snò frustè,

sa dò pistun sultent ch'i funziunèva,
t'a m'è purtaè listess me mi destoin!
Oz a penseva quest quand ch'at guardèva

e u m'è parù d'es stè tèt laguzoin!
Te t'siri la mi "vecia" piò sincera:
Chi ch'zirca e nòv un trova quel ch'e spera!!

La mia vecchia Fiat 1300

O la mia vecchia, bella, Milletrè,
che ti vedo sempre accostata al marciapiede!
I giorni più belli li hai passati con me:
Oggi me l'hai detto quando mi guardavi dietro!

TI ho venduta quel giorno che tu, poverina,
avevi fatto più di quello che potevi fare:
Ti stavo sballotando dalla mattina
e nonostante che t'avessi solo frustato,

con due pistoni soltanto che funzionavano,
mi hai portato lo stesso al mio destino!
Oggi pensavo questo quando ti guardavo

e mi è parso d'essere stato tanto aguzzino!
Tu eri la mia "vecchia" più sincera:
Chi cerca il nuovo non trova quel che spera!!

L'è oura d'andaè sò

Soura una banchina
t e mèz di zardoin pòblic
un vèc
e guaerda féss
davaenti a sè.
J ócc, spalanchid
punted m'un curnisoun,
senza vultaei
vers tòtt e via vai
ch'u j è sla straeda.
La pala d'un burdèl
la i batt t i pì,
mo lu un la void
la pala
ad che burdèl ch'e zuga.
Un void,
un sint
la zenta ch'la s'afana...
Un void,
un sint
al machini ch'al va...
E paer
ch'e guarda féss e curnisoun,
invici
e tò al misuri sò me zil:
ch'l'ha d'andaè sò!

È l'ora d'andare

Sopra una panca
nel mezzo dei giardini pubblici
un vecchio
guarda fisso
davanti a sè.
Gliu occhi spalancati
puntati ad un cornicione,
senza voltarli
verso tutto il via vai
che c'è sulla strada.
La palla d'un bambino
gli batte nei piedi,
ma lui non la vede
la palla
di quel bambino che gioca.
Non vede,
non sente
la gente che si affanna...
Non vede,
non sente
le macchine che vanno...
Sembra
che guardi fisso il cornicione,
invece
prende le misure su al cielo:
che deve andare su!

L'indiferent

E li ch'la ciacaraeva, ch'la urleva,
senza mai smètt e senza ciapè fiè,
mo lu e magneva e zétt!
La j ha port vè e piatt da sota e naes,
l'ha svoit un bicir d'voin drointa e scafoun,
mo lu un s'è scumpost da la scarana!
La j ha scrulé la tvaja soura al znoci,
la ha trat un trochli ad paen
countra 'na porta...
e lu l'ha zòis 'na bela zigareta
e pu l'è scap!

L'indifferente

E lei che chiacchierava, che urlava,
senza mai smettere e senza prendere fiato,
ma lui mangiava e zitto!
Gli ha portato via il piatto da sotto il naso,
ha vuotato un bicchiere di vino nell'acquaio,
ma lui non s'è scomposto dalla sedia!
Gli ha scrollato la tovaglia sulle ginocchia,
ha scagliato un pezzo di pane
contro una porta...
e lui ha acceso una bella sigaretta
e poi è uscito!

L'om e e maer

L'onda ch'la bat
la intrèzza i pensir ch'l'ha tla testa
ch'l'om avilòid
ch'e camòina sla spiaggia.
Ch'l'om avilòid ch'un suporta la zenta,
la boba dla straeda,
al risedi ad quei ch'i ne sà
che lu un n'ha voia da ròid.
L' onda la ciacra, la ciacra
e l'as smorta pien, pien t una s-ciòma
ch'l'ai fa 'na carezza mi pi
e ch'l'om ch'un ròid mai,
ch'un n'ha voja,
in silenzi e ragiouna sa li.

L'uomo e il mare

L'onda che batte
intreccia i pensieri che ha nella testa
quell'uomo avilito
che cammina sulla spiaggia.
Quell'uomo avilito che non sopporta la gente,
il chiasso della strada,
le risate di coloro che non sanno
che lui non ne ha voglia di ridere.
L'onda chiacchiera, chiacchiera
e si spegne, pian, piano in una schiuma
che gli fa le carezze ai piedi
e quell'uomo che non ride mai,
che non ne ha voglia,
in silenzio conversa con lei.

Arcioun

Da e pount Marèn infina al Funtaneli:
un furmigher cumè t un cul d'arvura!
Non più... la "capitela dal puracie",
ma Arcioun! Un mond intir instèch t una zità.
Cumè 'na bela dona d'cossa longa
ch'la zirca da fè spéch per fès nutaè,
cumè 'na ragazeta in minigonna
ch'la zira senza bsogn de regipet,
cumè 'na perla voirda t un curaj,
cumè un garofni biench t un maz ad fiur...
Fresca t e maer ch'e daqua la culoina
s'al sèci ch'e trasporta dri e soul
quand che partéss in voul per la Rumagna.
Chelda t e cor intourna a "Zanarini",
frizaenta a "Punta dl'Est", t e "Saviulin"...
precisa sla peliccia o se bichini,
d'es urgugliousa te t'è ben rasoun,
perchè t'si la più bela, Arcioun!

Riccione

Dal ponte Marano fino a Fontanelle:
un formicaio come in un tronco di rovere!
Non più la... "capitale delle poveracce",
ma Riccione! Un mondo intero compresso in una città.
Come una bella donna di coscia lunga
che cerca di fare spicco per farsi notare,
come una ragazzetta in minigonna
che gira senza bisogno del reggiseno,
come una perla verde in una collana,
come un garofano bianco in un mazzo di fiori...
Fresca nel mare che innafia la collina
con i secchi che trasporta dietro il sole
quando parte in volo per la Romagna.
Calda nel cuore attorno a "Zanarini",
frizzante a "Punta dell'Est", nel "Saviolino"...
uguale con la pelliccia o col bichini,
d'essere orgogliosa tu hai ben ragione,
perché sei la più bella, Riccione!

I elzeviri

Gli elzeviri

Malètt (Alessandro Sacchini)

La nota al ciacaraeva al raganèli
t i fóss ad tótt j urtlen dla Manghinouna
e a gl'j arspundòiva quei dila Brancouna
ch'al feva a gara per faès sintòi dal stèli.

Al lózli e mois ad maz al cumpagneva
i zómni che j andeva a faè dó bal
fin'a Bigiola e, soura e graen tótt zal,
cuntenti d'èss me mond, al scampagneva.

Tra i bósch, sò ma la straeda ad Brusapioin,
i rusignul, ch'i n'era disturbid,
(alura un si pansaeva ad fèi t i spid)
i fèva un bel cuncert ad cantaroin

ch'l'arveva fina e cor dla bona zenta,
e tótt atourna l'era un'armunì
cumè d'un bel complèss la sinfunì
che quèl ch'ul stà sintòi t'l'utmi u s'inchenta.

Un dè l'era tótt quest Torre Pedrera,
ch'l'avòiva i su cunfoin da Puntalètt,
ossia che paois ch'l'ha fatt Malètt:
la figura piò simpatica e sincera.

Malètt l'è parécc an ch'u n'è tra nun.
Saral in purgatori? In paradois?
Malètt l'avri da èss, cumè ch'i dois,
t e zil, in cumpagnì d'j omni piò bun.

Ad nascita "zvuloun" (santarcanzlois)
l'avoiva l'"Ustarì di Cazadour".

La dmenga prezi dopi per i "sgnur",
la stmaena e tòtt i dè feriel de mois,

per i purétt, ossia... "quei da poch"
che ad bòn j avoiva e cor e l'intenzioun,
però i j spandoiva tòtt in tla munzioun
e per magnè un gn' aristeva dó baoch.

Mo Malètt un piatt d'minestra un la nigheva!
Magari quatri moschi drointa e piatt!
("T"vliu un capoun, pataca! T'sarè mat?!")
Aench s'e savoiva, pò, ch'i ne pagheva.

La soira, dop dla "trata", i paesen
s'e cròch ancora alghed di dri dla scoina,
(aloura un pezz ad paen l'era a maroina
divis da bun fradéll ch'is vloiva ben).

s'una gamba di calzun tirata sò
e i zócli ad lègn che at chesa i si rubeva
(e proim ch'l'andeva fura u s'i'infileva)
s'la voja d'un quartin ch'un s'ni pò piò,

j intrèva da Malètt senza un baoch
e Lu u i guardaeva drì sl'òc bagaroun
cumè che vlèss ciapaè int un bastoun,
mo l'era un'impressioun ch'dureva poch,

perchè e su "quintòin" ma tòtt ul deva
e u i sgnava ma tòtt quant drointa un librètt
che i i l'ha pò mèss tla cassa, me purètt,
(s'un l'ha paghè e Signour?! Ch'ijlt in pagheva!)

Cumè tòtt i "zvulun" e por Malètt
l'avoiva dusènt gabj ad gazutoin:
i j era de "bèch gross" e de "bèch foin",
ch'u i tniva t'una specie d'un stalètt

ch'ut fèva saltè indrì da la gran pòzza.
Quanti bijstoimi ch'u i tireva drì,
che tòtt i dè in steva drì a murì!
E Lu, che slungagnouyn dla testa gózza,

fra mèlla imprecazioun e zènt pastun,
u i deva aun a un la medizoina
e da la soira e fèva la matoina,
per voida da salvèi ma qualchedun.

Malètt oz un gn'è piò tla su "Pidrira"
e gnenca l'"Ustarè d'i Cazadur"!
La dmenga in vin zò piò ch'i dó, tré "sgnur"
per magnè at cla cusòina tóta nira!

Nisun e dmanda piò un piatt d'minestra
che un dè Malètt e deva in... "divuzioun",
ma forse un gni sarì la... cumpassioun
ch'l'avoiva e bon Malètt t la maena destra.

Un gn'è gnenca e stradèll tra i tamaroisgh
ch'l'andeva da Malètt fin'a maroina
e un s'sint piò gnenca j urli dla Sintoina,
ch'j urli, Malètt che gioiva: "Mè a dvent toisgh!"

La "trata" e bon Ghiroun u l'ha vanduda,
Gabóss l'è mort da un pèz t la su valèta.
Girela, dvent un sgnour, u n'è piò in bulèta,
j ha tòtt l'albergh i cuntadoin dla Tnuda.

Un s'maza piò i pazétt drointa t e guazz,
ch'l'era ad "Spagnul" e ad tòtt i cazadur:
i Benicelli, ch'j era un dè i piò sgnur,
i l'ha vandù per faei di gran palazz!

Al raganeli ormai l'in chenta piò,
al lózli li s'è smorti da tent an:
a là duvè che un dè l'era un capan,
u j è un'albergh che va sempa d'insò.

Malètt e guardarà sta gran cagnera
e a sò sicur che dòis: "Vavè! Vavè! Vavè!,
l'è quest ch'e bel paois ch'avoiva mè?"
E us tin per nò caschè spuntun ma tera!

Malètt (Alessandro Sacchini)

La notte chiacchieravano le raganelle
nei fossi di tutti gli ortolani della Manghinona
e rispondevano quelle della Brancona
che facevano a gara per farsi sentire dalle stelle.

Le lucciole nel mese di Maggio accompagnavano
i giovani che andavano a fare due balli
fino a Bigiola e, sopra il grano tutto giallo,
contente d'essere al mondo, scampagnavano.

Tra le siepi, su per la strada di Brusapioin,
gli usignoli, che non erano disturbati,
(allora non si pensava di farli allo spiedo)
facevano un bel concerto di canterini

che arrivava fino al cuore della buona gente,
e tutto attorno era un'armonia
come d'un bel complesso la sinfonia
che colui che l'ascolta alla fine s'incanta.

Un giorno era tutto questo Torre Pedrera,
che aveva i suoi confini da Puntalètt,
ossia quel paese che ha fatto Malètt:
la figura più simpatica e sincera.

Malètt sono parecchi anni che non è fra noi.
Sarà in Purgatorio? In Paradiso?
Malètt dovrebbe essere, come dicono,
nel cielo, in compagnia degli uomini più buoni.

Di nascita "cipollone" (santarcangiolese)
aveva l'"Osteria dei Cacciatori".
La domenica prezzo doppio per i "signori",
la settimana e tutti i giorni feriali del mese,

per i poveri, ossia... "quelli da poco"
che di buono avevano il cuore e l'intenzione,
però li spendevano tutti nelle munizioni
e per mangiare non restavano due soldi.

Ma Malètt un piatto di minestra non lo negava!
Magari quattro mosche dentro il piatto!
("Volevi un cappone, patacca! Sarai matto?!").
Anche se sapeva, poi, che non lo pagavano.

La sera, dopo la "tratta", i paesani
con il "crocco" ancora legato dietro la schiena,
(allora un pezzo di pane era nel mare
diviso da buoni fratelli che si volevano bene),

con una gamba dei calzoni tirata su
e gli zoccoli di legno che in casa se li rubavano
(il primo che usciva se li infilava)
con la voglia di un quartino che non si può più,

entravano da Malètt senza un soldo
e Lui li guardava con l'occhio bagherone
come se volesse prendere in un bastone,
ma era un'impressione che durava poco,

perché il suo "quintino" a tutti lo dava
e li segnava tutti quanti in un libretto
che glielo hanno poi messo nella cassa, al poveretto,
(Se non l'ha pagato il Signore?! Gli altri non lo pagavano!).

Come tutti i "cippolloni" il povero Malètt
aveva duecento gabbie di uccelletti:
c'erano del "becco grosso" e del "becco fino",
che li teneva in una specie di stalletto

che ti faceva saltare indietro dal gran puzzo.
Quante bestemmie che gli tirava dietro,
che tutti i giorni gliene morivano!
E Lui, quello spilungone dalla testa a punta,

fra mille imprecazioni e cento pastoni,
dava uno ad uno la medicina
e dalla sera faceva la mattina,
per vedere di salvarne qualcuno.

Malètt oggi non c'è più nella sua "Pidrira"
e nemmeno l'"Osteria dei Cacciatori!"
Alla Domenica non vengono più giù quei due, tre "signori"
per mangiare in quella cucina tutta nera!

Nessuno domanda più un piatto di minestra
che un giorno Malètt dava in... "devozione",
ma forse non ci sarebbe la... compassione
che aveva il buon Malètt nella mano destra.

Non c'è nemmeno lo stradellino tra le tamerici
che andava da Malètt fino a marina
e non si sentono più nemmeno gli urli della Santina,
quegli urli e Malètt che diceva: "Io divento tisico!".

La "tratta" il buon Ghirone l'ha venduda,
Gabóss è morto da un pezzo nel suo orticino.
Girela, diventato un signore, non è più in bolletta,
hanno tutti l'albergo i contadini della Tenuta.

Non si uccidono più i "pazzetti" nel guazzo,
che era di "Spagnul" e di tutti i cacciatori:
i Benicelli, che erano un giorno i più signori,
l'hanno venduto per farvi dei gran palazzi!

Le raganelle ormai non cantano più,
le lucciole si sono spente da tanti anni:
là dove un giorno era una capanna,
vi è un albergo che va sempre più in alto.

Malètt guarderà questa grande confusione
e sono sicuro che dice: "Vavè! Vavè! Vavè!
è questo il bel paese che avevo io?".
E si tiene per non cadere a testa in giù a terra!

E cicloun d'e '63

A sirmi j Ott ad zògn de Saentatrè.
E soul u s'era alzaè da la matòina
s'un'aria preputenta e sbarazòina
da imbrustighè i bagnint a lè per lè.
E maer l'era tòtt biench, senza una roiga,
léss cumè l'uli, ch'e paròiva arzent,
e quand ch'un tira gnenca un fil ad vent,
fra maer e zil distenguii us fa fadoiga.
La sòira l'eva trat un siruchel
ch'un deva l'impresioun da vlois calmaè
e i mariner i steva da guardaè,
che un sirucaz ad nòita u n'è trop bel!
E vent, vidoiv!, l'è un pò cumè i gazótt
ch'j ha sempra una precisa direzioun
e s'i la cambia un dè, cumbinazioun,
stè zert che poch da longh u j è e temp brótt.
Fat stà che una matòina tenta bèla,
senza una crespa in maer, senza un pò ad baeva,
sa tòtt i furistir ch'is la sguazaeva
e ch'u i dvantèva sopti ròss la pèla,
per quei ch'in s'i n'intend l'è un paradòis,
mo quei che in fat ad temp i la capéss,
e maer il vò incrispaed, i ne vò léss,
perchè quand ch'l'è trop doulz e dventa gròis!
L'era da poch che l'era pas mezdè,
tòtt i magneva aligri t al pensioun
e' e nost sanzvois e fa dla... confusioun
quand che tla taevla u s'è puntè e pè.
Sia i tedèsch, ch'i bòi anchè un pò ad bérra,

mo i fa dal scaj (!) s'e nost voin nustraen
 che j italian ch'is magna de gran paen
 e in s'cheva mai cla faema tanta sbéra,
 i steva tòtt aligri a racuntaè
 al bagianedi dla vilegiatura
 e i n'ha pensaè nisun da guardè ad fura
 che s'j èss capì j avria smèss d'cantaè!
 U s'era fat 'na pala t e punent
 e i nòvli i s'amuceva a cavalun,
 cumè dal gran muntagni sa di sprun,
 che snò guardèi it feva un gran spavent.
 Proima j'arveva bijnc cumè la nòiva
 e pù i dvantèva nir cumè la nòiva
 e pù i dvantèva nir cumè 'e carboun
 e in luntanèzza e sbartbutlèva un toun
 e i lèmp cumè m'un combri ch'il varzòiva.
 Sla spiaggia u j è i bagnin ch'j i dà d'galopa
 e i móccia in tóta pressia j umbrilun.
 Da daè una maena un s'tira indrì nisun
 e se un bagnin, us dis ch'l'è 'na falopa,
 s'us sint un punantaz di drì me cul
 e dventa cumè un gat davaenti un chen
 perchè d'un scur d'punent un gn'è cris-cien
 che sla maroina un cnossa ben e dul!
 T e maer al baerchi tóti a gl'j è sparoidi,
 che i mariner il sa quel ch'e suzèd
 e j ha infilè e port acsè sparèd,
 che mi mutur j ha slènt tòtt quant al voidi!
 Qualche canòtt e snò dò, tre muscun,
 sa di bagnint che e tèmp i ne capéss,
 (fra poch, però a vidrì, ch'i s'insvaltéss!)
 i vin rimènd pianin, lutun, lutun.

U j è i negozi ancoura ch'i tin bòta
 sal tèndi ch'al querz tòtt i marciapì
 e al scatli amuciedi ad mercanzì
 ch'in li vò còj, mo us sintirà la bòta!
 Vivoiv? Un tempurael ch'us sint arvè
 u n'è che possa faè ma tòtt paura:
 quel ch'u ne cnòss un s'fà tènta catura,
 mo quel ch'ul cnòss madòss un pò piscè!
 Difat vers al quatri, o zò da lè,
 e scoppia, mo catòiv (!!), un gran cicloun
 (s'av dègh un maremot ho piò rasoun)
 ch'l'ha fat la nòta nira in pin de dè.
 Un vent ch'l'ha spazè vè tòtt quel ch'l'ha trov
 sradghènd dal pienti ch'a gl'j ha piò d'zent an
 e l'ha mèss fura d'us tòtt i capan
 che s't'ai vè sbat s'na ròspa t'a ni smov!
 Un'onda aelta piò d'una muntagna
 la ha fat un repulisti generael
 e j umbrilun mucid o ben o mael
 j è stè cumè tolt sò t'una gavagna
 e bótt ad fura ancoura dla scuglira.
 I chiòsch (ch'i n'è perméss d'e nost Cumun
 e j i fà lizir, lizir ad mur d'madun)
 j è stè cumè ingulèd da la gulfira
 e al boci ad Coca Cola e ad muscatel
 Mario ad Malèt, s'e rabj, u li ciapaeva
 ancoura dó mòis dop quant ch'e scapaeva
 a faè na caladina s'e batel.
 Quest l'è un cicloun ch'ardurdarèm pr'un pò
 ch'l'ha fat anchè di murt a l'impruvòisa
 e mè am zugarìa la camòisa
 che acsè cativ a n'è vidrèm mai piò.

Il ciclone del '63

Eravamo l'otto Giugno del '63.
Il sole si era alzato dalla mattina
con un'aria prepotente e sbarazzina
da arrostiti i bagnanti lì per lì.
Il mare era tutto bianco, senza una riga,
liscio come l'olio, che pareva argento,
e quando non tira nemmeno un alito di vento,
fra mare e cielo distinguerli si fa fatica.
La sera era spirato uno sciroccale
che non dava l'impressione di volersi calmare
e i marinai stavano a guardare,
che uno sciroccaccio di notte non è troppo bello!
Il vento, vedere!, è un po' come gli uccelli
che hanno sempre una precisa direzione
e se la cambiano un giorno, combinazione,
state certi che poco lontano c'è tempo brutto.
Fatto sta che una mattina tanto bella,
senza una crespina in mare, senza un po' di brezza,
con tutti i forestieri che se la sguazzavano
e che diventava loro subito rossa la pelle,
per quelli che non se ne intendono è un paradiso,
ma quelli che in fatto di tempo lo capiscono,
il mare lo vogliono increspato, non liscio,
perché quando è troppo dolce diventa acido!
Era da poco passato mezzogiorno,
tutti mangiavano allegri nelle pensioni
e il nostro sangiovese fa della... confusione
quando nel tavolo si è puntato il piede.
Sia i tedeschi, che bevono anche un po' di birra,
ma fanno delle sbornie (!) col nostro vino nostrano

che gli italiani che si mangiano del gran pane
e non si levano mai quella fame tanto sbirra,
stavano tutti allegri a raccontare
le baggianate della villeggiatura
e non ha pensato nessuno di guardare fuori
che se avessero capito avrebbero smesso di cantare!
Si era fatto una palla nera nel ponente
e le nuvole si ammucchiavano a cavalloni,
come delle grandi montagne con tante punte
che solo guardarle ti facevano un gran spavento.
Prima arrivavano bianche come la neve
e poi diventavano nere come il carbone
e in lontananza brontolava il tuono
e i lampi come un cocomero che lo aprissero.
Sulla spiaggia ci sono i bagnini che ci danno di corsa
e ammucchiano in tutta fretta gli ombrelloni.
Di dare una mano non si ritira nessuno
e se un bagnino, si dice sia una faloppa,
se si sente un ponentaccio dietro al sedere
diventa come un gatto davanti un cane
perché di uno scuro di ponente non c'è cristiano
che sulla marina non conosca bene l'ululato!
Nel mare le barche tutte sono sparite,
che i marinai sanno quello che succede
e hanno infilato il porto così sparate,
che ai motori hanno allentato tutte le viti!
Qualche canotto e solo due, tre mosconi,
con dei bagnanti che il tempo non lo capiscono,
(fra poco, però vedrete, che si sveltiscono!)
vengono remando piano, lentamente, lentamente.
Ci sono i negozi ancora che tengono duro
con le tende che coprono tutto il marciapiede,

e le scatole ammucchiate di mercanzia
che non le vogliono raccogliere, ma si sentirà il botto
Vedete? Un temporale che si sente arrivare
non è che possa fare a tutti paura:
quello che non lo conosce non si dà cattura,
ma quello che lo conosce addosso si può pisciare!
Infatti verso le quattro, o giù di lì,
scoppia, ma cattivo (!!), un gran ciclone
(se vi dico un maremoto ho più ragione)
che ha fatto notte nera in pieno giorno.
Un vento che ha spazzato via tutto quello che ha trovato
sradicando piante che hanno più di cento anni
e ha messo fuori uso tutti i capanni
che se gli vai a sbattere con una ruspa non li smuovi
Un'onda alta più d'una montagna
ha fatto un ripulisci generale
e gli ombrelloni ammucchiati o bene o male
sono stati come sollevati in un cesto
e scagliati più al largo della scogliera.
I chioschi (che non sono permessi dal Comune
e li fanno leggeri, leggeri, di muro in mattoni)
sono stati come ingoiati dalla golfata
e le bottiglie di Coca Cola e di moscato
Mario di Malètt con il rabbio, le pescava
ancora due mesi dopo quando usciva
a fare una calatina con il battello.
Questo è un ciclone che ricorderemo per un po'
che ha fatto anche dei morti all'improvviso
ed io mi giocherei la camicia
che così cattivo non lo vedremo mai più.

A pesca d'è sgombri

La sòira a n'ho durmòi, per andaè a tógna!
E an dòrmi mai se in maer avémm d'andaè:
Fis-cioun l'è bon che mèj un si pò faè,
ma s'a tardémm e mòcla `pù e mugógna...

..."An sói di mariner, ma di durmiun!..."
e... "quei ch'i dorma in pò ciapael e pèss!..."
e ut fà 'na fata bursa acsè da spèss,
che indurmantaès u n'ha e curagg nisun.

Fis-cioun l'è e capitaeni d'e batèl
ch'us porta tóti al dmenghi a faè la pèscia
e u n'è e piò braev sultaent quant ch'e fà l'esca:
Fis-cioun l'è un marinaer ch'l'è fat se pnèl.

Mo an vria zcòrr sultaent de bon Fis-cioun...
Av vòl purtaè sa nun t e mez de maer,
e ognun d'vujlt ch'e dventa un marinaer,
ch'u s'j ingavagna e cor in tla passiou.

Arvémm ch'l'è nòta nira e a muntémm sò.
E port l'è pin ad baerchi illuminaedi,
che d'i lampiun ch'i brèlla a là tal stradi,
al ciapa di riflèss da sòta in sò.

La dorma tóta quanta la zità;
la dorma l'acqua bienca tópt d'atònda;
e dorma ancoura e vent ch'e porta l'onda,
che quand ch'us smorta al stèli us svigiarà.

I dorma i ragazlazz ch'i fa i rumur;
i dorma i zazarun sòta la tènda...
e tòtt cla cunfusioun taenta tremenda,
la s'è indurmenta insen s'i su mutur.

Sultaent e marinaer l'è sla palaeda
e è guaerda in aelt me zil ch'un déga mael,
mo quand l'ha zòis la luce me su frael,
sté zèrt ch'la sarà bona la zurnaeda.

Un gran smasìr ad maerci avaenti-indrì,
e i scapa, un a un, tòtt i batéll:
a prua in sò, cumè per faès piò béll,
e un gran mulòin ad acqua a pòpa vù.

Davaenti cumè un mur ch'l'è da sfundaè,
mo che la prua l'an l'aròiva mai...
da chent, che l'it vin drì fénd un vantaj,
agl'j ondi, che la banda a gl'j ha basaè.

T'e zil u s'acumpagna un braench ad stèli
ch'al sbanda sgònd ch'e róla e nost batèl
mentre l'alvaent e dventa rusatèl...:
l'è e soul che stà varzénd al su spurteli.

E soul! CH'e dà di cóss per scapaè fura
cumè un burdlin ch'us ztòira e è sloga al brazi...
e i raz acsè ch'i tòca al vosti fazi,
j è cmè al carèzi d'una creatura.

Adèss vultèv indrì pianin, pianin.
Guardè la tèra cum ch'l'è dventa bèla!
Soua al culòini e brèla l'ultma stèla,
che a soul u i stà rubénd e pusticin!

Cla fòila ad lampadòini l'an gn'è piò:
l'è dvent n a ròiga vòirda sòta e zil,
ch'u i scapa snò i spungiun di campanil.
ch'e paer che un gran sufétt i ténga sò,

fina che tòtt sparità da fat
e us resta sulament e zil e maer...
L'è a què che ognun e dventa un marinaer,
ch' u i ciapa una pasioun da dvantaè mat.

Adès u s'è fat l'oura ad faè la pesca
e ognun e pénsa snò ma la su tógna,
mo atourna la natura la mugógna
pr'e grand imbroj ch'ai stém fasénd s'un'ésca:

E soul l'è dvent catòiv ch'us vri brusè,
e vent us sòffia tòtt e su dizpèt,...
a sirmi staè acult sa taent rispèt...
ma tòtt in t'un mument as sémm zcurdè

d'un mond duv ch'j ha dirétt da campàe tòtt,
e i sgòmbri, ch'j ha incuzaè e ch'i scudaza,
per ogni scudazaeda is dòis sla faza
ch'a sémm na bróta banda ad farabótt.

A pesca dello sgombero

La sera non ho dormito per andare a toгна!
E non dormo mai se in mare dobbiamo andare:
Fischione è buono che meglio non si può fare,
ma se tardiamo moccòla e poi mugugna...

..."Non siete dei marinai, ma dei dormiglioni!..."
e... "quelli che dormono non possono prenderlo il pesce!..."
e ti fa una fatta borsa così spesso,
che addormentarsi non ha il coraggio nessuno.

Fischione è il capitano del battello
che ci porta tutte le domeniche a fare la pesca
e non è il più bravo soltando quando fa l'esca:
Fischione è un marinaio che è fatto col pennello.

Ma non vorrei parlare solo del buon Fischione.
VI voglio portare con noi nel mezzo del mare,
che ognuno di voi diventi un marinaio,
che gli si imprigioni il cuore nella passione.

Arriviamo che è notte nera e montiamo su.
Il porto è pieno di barche illuminate,
che dai lampioni che brillano là sulle strade,
prendono dei riflessi da sotto in su.

Dorme tutta quanta la città;
dorme l'acqua bianca tutto attorno;
dorme ancora il vento che porta l'onda,
che quando si spegneranno le stelle si sveglierà.

Dormono i ragazzacci che fanno i rumori;
dormono i capelloni sotto la tenda...
e tutta quella confusione così tremenda,
s'è addormentata assieme ai loro motori.

Soltanto il marinaio è sul molo
e guarda in alto il cielo che non dica male,
ma quando ha acceso la luce al proprio fanale
state certi che sarà buona la giornata.

Un gran scompiglio di marce avanti indietro,
ed escono, uno ad uno, tutti i battelli:
a prua in su, come per farsi più belli,
e un gran mulino di acqua a poppa via.

Davanti come un muro che è da sfondare,
ma che la prua non lo raggiunge mai...
di fianco, che ti vengono dietro facendo un ventaglio,
le onde, che la banda hanno baciato.

Nel cielo ci accompagna un branco di stelle
che sbandano secondo che rulla il nostro battello
mentre il levante diventa rosatello...:
è il sole che sta aprendo le sue sportelle.

Il sole! Che dà delle cornate per uscire fuori
come un bambino che si stira e allunga le braccia...
e i raggi così che toccano le vostre facce,
sono come la carezza d'una creatura.

Adesso voltatevi indietro pianino, pianino.
Guardate la terra come è diventata bella!
Sulle colline brilla l'ultima stella,
che il sole le sta rubando il posticino!

Quella fila di lampadine non c'è più:
è diventata una riga verde sotto il cielo,
dove escono solo gli spuntoni dei campanili,
che sembra che un gran soffitto tengano su,

fino a che tutto scomparirà del tutto,
e ci resta solamente il cielo e il mare...
È qui che ognuno diventa un marinaio,
che gli prende una passione da diventare matto.

Adesso s'è fatta l'ora di fare la pesca
e ognuno pensa solo alla sua toguna,
ma attorno la natura mugugna
per il grande imbroglio che le stiamo facendo con un'esca:

Il sole è diventato cattivo che ci vorrebbe bruciare,
il vento ci fossia tutto il suo dispetto,....
eravamo stati accolti con tanto rispetto...
ma tutto in un momento ci siamo scordati

d'un mondo dove hanno diritto di campare tutti,
e gli sgomberi, che hanno abboccato e che scodazzano,
per ogni scodazzata ci dicono in faccia
che siamo una brutta banda di farabutti.